Gina Di Bucci

... e dovemmo lasciar casa 1943-'44

Lo sfollamento da San Felice Circeo, nel racconto di 15 protagonisti

3 Presentazione
5 Introduzione

7 Amelia Fabrizi
11 Antonia Di Prospero
15 Assunta Lanzuisi
17 Benito Longo
21 Domenico Ceccarelli
25 Elia Pasciuti
29 Elisa Capponi
33 Enrico Mancini
37 Eva Calisi
41 Fausta Cerasoli
45 Giuseppe Di Prospero
49 Italo D'Antrassi
55 Licia Ceccarelli
59 Luigi Nesti
61 Maria Capponi
66 Il diario di don Bernardo

Qualsiasi parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza autorizzazione, ma con un'unica raccomandazione: che tutto venga fatto nel rispetto assoluto delle storie dei protagonisti. I diritti letterari non intendono essere esercitati da alcuni, ma vogliono costituire un piccolo patrimonio per la comunità di San Felice Circeo.

Editing
Gabriele Lanzuisi

Illustrazioni
Gabriella Sernesi

Realizzazione grafica
Enrico D'Andrassi

Finito di stampare presso la Tipografia TEF sas,
viale Opita Oppio, 24 - 00174 Roma
nel mese di giugno 2016

Presentazione

Questo lavoro non ha, né intende avere, la presunzione di essere una precisa ricostruzione storica del periodo dello sfollamento delle popolazioni dell'Agro Pontino, negli anni 1943-'44. Da quei drammatici anni è passato poco più di mezzo secolo e sembra essersi già perduta la memoria di ciò che accadde in questa zona verso la fine della Seconda guerra mondiale. Non se ne sente quasi più parlare, eppure la popolazione civile dovette subire non poche sofferenze a causa del conflitto che divampò nella provincia di Latina, colpendo migliaia di cittadini indifesi. Sei-settemila persone (su una popolazione di circa duecentomila abitanti) persero la vita; più di diecimila rimasero ferite; il sessanta per cento delle costruzioni venne distrutta e le opere civili seguirono quasi tutte lo stesso destino; importanti musei vennero depredati, capolavori dell'arte rubati o fatti comunque sparire.

Il ripensare a tutto questo, mi ha suggerito l'idea di raccogliere alcune testimonianze di nostri concittadini che hanno vissuto sulla propria pelle quel drammatico periodo a San Felice Circeo. Chi ha oggi la mia età, o meglio ancora, chi è un po' più avanti di me negli anni, ha conservato certamente ricordi che, se riportati alla luce, possono dare luogo, come afferma Proust, alla «*resurrezione del passato che si presenta attuale ed evidente in tutte le sue componenti*».

Così ho visto "risorgere" i vissuti di alcuni amici sanfeliciani che si sono prestati a raccontare le loro esperienze, liberandole dall'oblio. Ringrazio i quindici protagonisti di queste storie perché, avendo accettato di scavare dall'intima memoria tanti dolorosi ricordi, condividendoli con tutti noi, consentiranno, soprattutto ai giovani, di trarne utili insegnamenti, e andare verso il futuro con lo sguardo rivolto anche a ciò che accadde ai loro progenitori.

E dal passato riemerge dalla memoria un figura che, a prescindere dal legame familiare che ci unisce (era mio zio), merita a pieno titolo di essere ricordata.

Era l'allora giovane ed infaticabile parroco di San Felice Circeo, don Bernardo Bianchi, all'epoca dei fatti appena trentenne, avendo ottenuto dal comando tedesco il permesso di circolare liberamente in tutta l'area, si spostava in sella alla sua bicicletta e andava ovunque potesse rivelarsi utile la sua presenza. Ebbe così modo di salvare persone a rischio di deportazione nascondendole anche sul campanile della chiesa; procurò cibo a gente affamata e si destreggiò in mille modi per alleviare, per quanto possibile, le sofferenze della sua gente. Era sempre in prima linea incurante dei proiettili che gli pio-

vevano intorno, ma di tutto questo ci fornisce notizie dirette lo stesso don Bernardo attraverso i suoi diari, che redigeva a mano utilizzando grossi quaderni sui quali andava annotando puntualmente, giorno dopo giorno, ciò che di più importante accadeva intorno a lui. Parte di questi preziosi manoscritti costituiscono un particolare documento storico che ritengo utile ed opportuno portare a conoscenza dei lettori per la parte relativa al periodo dello "sfollamento", oggetto di questa pubblicazione.

Gina Di Bucci

Brevi note sull'autrice

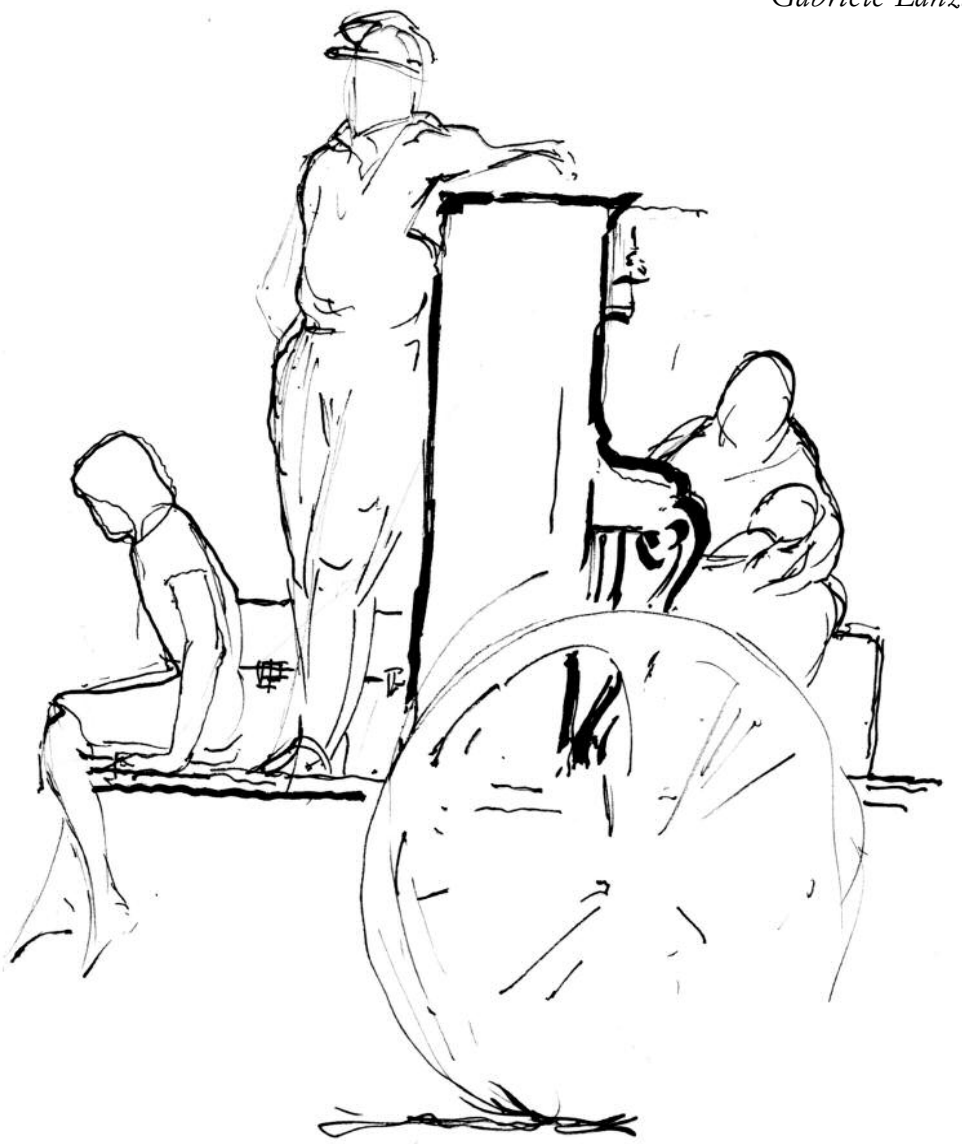
Gina Di Bucci è nata a San Felice il primo giugno 1932.
Ha svolto i suoi studi principalmente a Roma e ha condotto gran parte della sua vita lavorativa presso l'Istituto Italo-Latinoamericano, ente internazionale di cui fanno parte l'Italia e i venti paesi dell'America Latina, coordinandone il settore scientifico. In tale veste ha compiuto missioni in molti paesi dell'America Latina, tra cui Brasile, Colombia, Cuba, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Messico, Panama, Venezuela.
Ha fatto parte fin da giovane della Young Women Christian Association, fondazione che opera in ottanta paesi del mondo, realizzando iniziative a favore delle donne. Ha fatto parte del consiglio direttivo della YWCA italiana nel quale è stata ripetutamente eletta.
Impegnata nel sociale, ha contribuito alla creazione di associazioni in ambito socio-culturale e ambientale, tra cui "Il Fortino", con sede in San Felice Circeo. Ritiratasi in pensione, è tornata nel suo luogo di origine, stabilendosi definitivamente nel centro storico del Circeo.

Introduzione

Queste testimonianze sul periodo dello sfollamento patito dalla cittadinanza di San Felice Circeo fra il settembre del 1943 e il maggio del 1944, ci emozionano e ci invitano a riflettere. Il garbo e la discrezione adoperati dall'autrice nel riportare tali ricordi, danno a questo lavoro un valore particolare: Gina Di Bucci, penna in tasca e fogli nel cestino del suo inseparabile deambulatore, è andata spedita di casa in casa. Dopo aver ascoltato con partecipe, curiosa attenzione, ha saputo sapientemente arginare la personale umana debolezza di chi scrive, rispettando anche nelle modalità narratologiche quanto rivelato dai quindici protagonisti, senza inopportune ingerenze d'autore. E questi ricordi, trascritti semplicemente così come le sono stati raccontati, non banalizzano certo l'argomento, anzi, aggiungono ulteriore fascino e poesia a quel misto di amarezza ed ottimismo che trapelano dal libro. In tal senso, risulta molto interessante il diverso approccio rievocativo scelto dai testimoni. Alcuni hanno rielaborato quel periodo con la matura consapevolezza dell'anziano di oggi, riportando date e precisi riferimenti storici degli eventi trascorsi. Altri, invece, con genuina spontaneità ed originalità, hanno trasmesso quanto vissuto da bambini quali erano 73 anni or sono. Ai loro ingenui occhi, i bengala lanciati per illuminare il bersaglio nemico da colpire, erano i fuochi d'artificio della festa del patrono; il momento del drammatico sfollamento, la corale processione di Santa Maria della Sorresca; un vecchio telo di camion usato come improvvisata copertura notturna, apriva allo spettacolare sorgere del nuovo giorno da un suo provvidenziale piccolo foro... L'aver osservato quei terribili accadimenti con lo sguardo innocente e fantasioso del bambino, ha offerto una visione alternativa all'orrore rappresentato dalla guerra, un germe di speranza che ha permesso ai ragazzi di allora (i nonni di oggi) di superare tutto ciò, offrendo nuovi orizzonti a tutta la nostra comunità, mai così unita come in quel drammatico periodo. Infatti, si scorge in diversi racconti dell'importante, disinteressato e solidale ruolo svolto dai "coloni" di Borgo Montenero, che aprirono i loro poderi all'accoglienza dei tanti sanfeliciani in fuga dalle proprie case, dividendo con questi tutto quel poco che avevano. Si superarono vecchi e reciproci pregiudizi, nacquero nuovi rapporti d'affetto e d'amicizia che spesso proseguirono anche negli anni del dopoguerra. Belle, pure nella loro drammatica sequenza, sono le pagine del diario di don Bernardo: una testimonianza di dolore e di morte, ma anche di fede che traspare limpida nella preparazione delle novene e nei cori dei bambini dell'asilo. Le bombe, le rappresaglie si alternano ai matrimoni e alla vita quotidiana. Sono la piccola storia che non compare nei testi scritti ma che

ha costruito quella forza morale e quella solidità spirituale indispensabili prima per sopravvivere e poi per rinascere. E infine, credo che la scelta di trarre direttamente dalle fonti oculari i ricordi di una pagina così fondamentale della storia di San Felice Circeo, costituisca una lodevole operazione di antropologia culturale. Lodevole sia per la materia trattata, dal forte impatto emotivo e pedagogico, sia perché si propone di rinvigorire il patrimonio morale e identitario della nostra gente, che oggi sembra a volte smarrito, mettendolo anche e soprattutto a disposizione dei più giovani, sia di oggi che di domani. Ad impreziosire ulteriormente il recupero della nostra memoria, è stato il tangibile e immediato interesse che molti hanno mostrato per tale piccolo, grande progetto editoriale, a conferma che la nostra Comunità avverte ancora fortemente l'esigenza di riscoprire radici e valori che ci uniscono.

Gabriele Lanzuisi



Amelia Fabrizi

Abitavo a "La Croce", al quinto ed ultimo piano di un villino, con un grande terrazzo panoramico dal quale si poteva godere una vista mozzafiato verso il mare. Lo aveva realizzato mio padre, abile costruttore, nonché artista poliedrico molto noto ed apprezzato in paese anche per le sue sculture in alabastro. La mia era una famiglia un po' speciale: tutti suonavamo, più o meno bene, il pianoforte, perciò, quando ci venne comunicato che dovevamo lasciare al più presto casa, io pensai che forse avremmo dovuto abbandonare il nostro strumento preferito. Ma mio padre, che per il suo lavoro disponeva di un camion, non esitò a far caricare tra le scorte alimentari, le pentole e quant'altro ritenuto necessario da mia madre, il pianoforte di famiglia, che troneggiava in mezzo al resto delle masserizie e alle palanche che utilizzava per le costruzioni.

Adempiendo all'ordine dei tedeschi di sfollare dal paese e di tenerci a distanza dalla costa, partimmo e raggiungemmo la Molella. Lì papà aveva costruito degli immobili per alcuni contadini che, quando lo videro, vollero fargli festa: si affrettarono ad apparecchiare la tavola offrendogli un brodo di pollo, allora veramente raro. Infatti, durante la guerra il cibo, che scarseggiava, era razionato e veniva distribuito attraverso gli uffici "Annona" dei comuni, i quali fornivano ai cittadini le "tessere annonarie" con bollini staccabili che si usavano per l'acquisto di piccole quantità di alimenti.

Un giorno, mentre stavamo ancora alla Molella, scorgemmo in cielo alcuni aerei diversi dai soliti: erano molto più grandi di quelli che eravamo abituati a vedere sulle nostre teste ed anche il rombo dei motori era diverso. Ci preoccupammo un po'anche perché, inutile nasconderlo, data la situazione, eravamo diventati piuttosto ansiosi, ma quel giorno non successe nulla.

Poco tempo dopo, di sera, vedemmo delle luci scendere dall'alto illuminando tutto: seppi poi che erano i famosi "bengala", usati evidentemente per monitorare la zona ed elaborare strategie belliche. Ci sentimmo inermi e alla mercé di qualcuno che poteva fare di noi ciò che voleva e, spaventatissimi, andammo a nasconderci in un bosco vicino. Io, che ero la più piccola, stavo in braccio a papà, mentre le mie sorelle e mio fratello erano con la mamma e la nonna. Ci mettemmo al riparo sotto grandi alberi. Era molto umido e mio padre, dopo avermi avvolta in una coperta, con la sua consueta inventiva, realizzò una protezione con dei rami, una specie di piccola capanna che mise sulla mia testa: ne fui felice.

In quei giorni si sentiva molto parlare di città italiane devastate dai bombardamenti e si diceva che prima o poi sarebbero arrivati anche da noi. In seguito ci trasferimmo a Campo di Grano e qui mio padre ebbe l'accortezza di lasciare

il camion lontano dall'abitato ad evitare che venisse scambiato per un automezzo militare e quindi bombardato o mitragliato.

A Campo di Grano non c'era nulla, ad eccezione di campi, alcuni coltivati ed altri incolti. La zona, in passato acquitrinosa, era stata bonificata da giovani contadini venuti dal Nord che s'impegnarono molto per renderla produttiva. A ciascuno di loro era stato assegnato uno dei poderi dislocati lungo la strada principale. Erano costruiti più o meno allo stesso modo: a piano terra la stalla sorretta da pilastri, al primo piano l'abitazione vera e propria, costituita da camere da letto, soggiorno, cucina e bagno. C'era l'essenziale.

Quando arrivammo, purtroppo, non poterono ospitarci nella casa, perché già troppo affollata: ci offrirono la stalla, ma noi non avevamo dimestichezza con le mucche, che ci facevano anche un po' paura. Il problema lo risolse mio padre che, con le sue palanche, riuscì a realizzare in breve tempo una baracca come fosse una casa, con tanto di pavimento di legno e di caminetto, dove si poteva anche cucinare. Ma l'idea vincente fu quella di costruire un vano nascosto da una seconda parete, dietro la quale, mettemmo il pianoforte e tutto ciò che ritenevamo opportuno nascondere. C'era soprattutto mio fratello Pietro che così si salvò dall'essere coinvolto nella sciagura bellica.

Fatta la baracca, il mio infaticabile padre decise di realizzarvi anche un bagno, che risultò come una cabina di legno chiusa in alto e dotata di una sua porticina. Ne offrì l'utilizzo anche ad alcuni vicini che ne erano privi. Poi costruì un rifugio antiaereo scavando una buca profonda e ricoprendola con il legno delle sue palanche tutto fare.

I rapporti con i tedeschi erano formalmente corretti: venivano a cercare uomini da inviare in Germania o da impiegare in Italia per fare lavori di fortificazioni, fossati, ecc. Noi rispondevamo che non c'erano uomini e mettevamo sulla tavola sempre apparecchiata quel poco che riuscivamo a trovare. In genere, dopo un po' se ne andavano e noi potevamo fare uscire mio fratello dallo spazio segreto.

Una volta restarono più a lungo e ci fecero molte domande, insistendo per sapere dove si nascondevano gli uomini. Ci minacciarono anche con i mitra, ma noi restammo sulle nostre posizioni, confermando che non sapevamo niente e che, anche se sparavano, non sarebbe cambiato niente; potevano farlo ma sarebbe stato inutile. Ci tennero per un po' sotto tiro, ma di fronte alla nostra ostentata sicurezza, dopo poco se ne andarono, convinti che veramente non sapevamo niente, e noi finalmente ci riprendemmo dallo spavento.

Ma, oltre alla paura, ciò che più ci tormentava in quel periodo era la fame: e dovevamo considerarci fortunati perché mio padre riusciva a farci avere delle ossa di animali spolpate con le quali si faceva una specie di brodo.

In effetti papà era stato chiamato dal giardino zoologico di Roma per realizzare delle gabbie nelle quali trasportare i vari animali feroci evitando di tenerli in città dove, in caso di fuga procurata da eventi bellici, potevano essere pericolosi. Le gabbie vennero sistemate a Sabaudia presso la Forestale, dove mio padre stava completando il suo lavoro. C'erano molti animali ai quali veniva data della carne privata delle ossa, queste finivano nel pentolone

di mia madre, dove bollivano a lungo per produrre un po' di brodo. A questo potevamo aggiungere dell'insalata selvatica, chiamata anche "erba pazza", che raccoglievamo nei vicini campi non coltivati. In questi campi noi bambini andavamo a raccogliere anche le radici secche, utilissime per accendere il fuoco.

Oltre a questo, mamma era riuscita a procurarsi un po' di crusca e un po' di farina: mettendole insieme faceva una specie di focaccia che mangiavamo lentamente per farla durare più a lungo possibile. C'era anche qualcuno tra parenti e amici che cercava di aiutarci, come Luigino Sferra, o come zia Angela che, avendo gestito un negozio di alimentari, avevano ancora qualche provvista da parte. Ma la fame ci perseguitava.

Un giorno papà chiese a mamma di cucire sei sacchetti di stoffa muniti di un laccetto per chiuderli bene, poi convocò tutta la Famiglia, ci mostrò un mucchietto di banconote da 1.000 lire (ricordo che erano grandi e coloratissime); e ne dette una a ciascuno di noi dicendoci che, vista la difficile situazione di guerra che stavamo vivendo, potevamo averne bisogno. Poi, rivolgendosi in particolare a me che ero la più piccola, disse di non mostrare a nessuno il danaro (allora 1.000 lire era una bella cifra) e, se mi fossi trovata lontana dalla famiglia e in difficoltà, di mettermi vicino ad una persona anziana, di cui potevo fidarmi un po' più di una giovane. Ma non fu necessario ricorrere al danaro di emergenza consegnatoci da nostro padre perché, poco tempo dopo, arrivarono gli americani. Giunse alla fine la tanto sospirata pace e ci predisponemmo a fare ritorno alle nostre famiglie, alle nostre case, alla nostra vita.

In alcuni casi la gioia del ritorno fu offuscata dall'amara constatazione che qualcuno era arrivato prima di noi e si era abbondantemente servito delle nostre cose, ma questi squallidi episodi di sciacallaggio furono pochi rispetto ai tantissimi episodi di solidarietà umana di cui la popolazione di tutto l'Agro Pontino fu capace nei momenti difficili che dovette attraversare.

Di quel periodo denso di avvenimenti, spesso dolorosi, porto ancora con me il ricordo dell'amore fraterno che unì persone appena conosciute in un abbraccio sincero, nonché il ricordo della condivisione delle comuni sofferenze, alleviate dalla consapevolezza di non essere soli.

Antonia Di Prospero

Avevo 9 anni, quando il comando tedesco ci ordinò di abbandonare al più presto le abitazioni. Non sapevamo dove andare, ma in attesa di trovare un possibile rifugio, facemmo come la maggior parte dei sanfeliciani: ci incamminammo verso la pianura, lasciando in gran fretta le nostre case, come imposto perentoriamente dall'ordinanza.

La nostra prima tappa fu Campo La Mola. Lì trovammo alloggio presso una capanna che aveva letti di fortuna, fatti con pali di legno su cui erano appoggiati dei sacconi pieni di "sproglie" (foglie secche di pannocchie di granoturco). A dire il vero non erano affatto comodi, ma nella situazione d'emergenza in cui eravamo, ci sentivamo fortunati ad avere trovato un giaciglio. Io mi adeguai facilmente alla nuova situazione e non persi il buon umore, anzi, direi che la novità mi incuriosiva.

Per proteggerci dai frequenti bombardamenti e mitragliamenti, i miei fratelli avevano costruito un rifugio, che raggiungevamo velocemente quando sentivamo suonare la sirena d'allarme, che indicava l'avvicinamento di aerei. L'avevano realizzato allargando un fossato e procedendo poi a coprirlo con delle lamiere, tenute nascoste sotto dei pesanti ciocchi di legno.

Un altro lavoro di scavo lo fecero invece per cercare di salvare, dalle continue razzie dei tedeschi, un po' delle provviste che eravamo abituati ad accantonare al momento del raccolto, per conservarle in vista dell'inverno (fagioli, grano, mais, frutta. ecc...). Con l'occasione avevamo aggiunto anche oggetti di famiglia, stoviglie e quant'altro ritenevamo importante salvare. Qualcuno però ci aveva spiati e il nostro "tesoro" fu saccheggiato. Per fortuna furono sottratti solo i generi alimentari, quindi, ci consolammo pensando che i ladri dovevano essere più affamati di noi.

Eravamo ancora sfollati a Campo la Mola, quando un giorno vennero dei militari tedeschi. Videro mio fratello Lullo, adolescente di 17 anni, e gli intimarono di andare con loro. A nulla valsero le nostre proteste e poi le nostre preghiere: lo fecero salire su una camionetta dove erano già stipati altri uomini. Sarebbe stato troppo rischioso disobbedire ad un ordine tedesco, quindi non ci potemmo opporre in alcun modo. Con grande angoscia lo vedemmo partire.

Le nostre più terribili previsioni sulla sua destinazione, fortunatamente caddero nel vuoto, perché mio fratello, studiando il momento opportuno, riuscì a saltare giù dalla camionetta e a dileguarsi subito nell'oscurità, facendo perdere le sue tracce. E così fu salvo.

Un giorno mio padre, che era sempre alla ricerca di cibo per la famiglia,

decise di recarsi nella zona di Palazzo dove aveva un terreno di sua proprietà, passando per la strada della "Vagnara" (Fonte di Lucullo), lì avrebbe trovato degli ortaggi e qualche altro prodotto della terra. Al ritorno, incontrò una pattuglia di soldati tedeschi e si intrattenne a parlare il più cordialmente possibile con loro, ma commise un'imprudenza che per poco non gli costò la vita: nel tentativo di farsi capire meglio in una lingua diversa dalla sua, esordì usando alcune parole in inglese, reminiscenza di un suo soggiorno in America. I tedeschi, però, non apprezzarono il tentativo e volevano fucilarlo immediatamente, ritenendolo una spia inglese. Mio padre, dovette supplicarli in ginocchio di risparmiargli la vita, continuando a ribadire che lui non era quello che loro credevano. Andò bene e, grazie a Dio, tornò a casa, spaventatissimo ma sano e salvo.

Dopo alcuni mesi ci trasferimmo a Borgo Montenero presso il podere Semensì, dove frequentai il catechismo con don Giuseppe in preparazione della Prima Comunione, che feci poi con don Bernardo il 23 settembre del 1944, una volta tornata a San Felice Circeo. In vista di quella cerimonia mia madre si era data molto da fare per procurarmi un bel vestito bianco, ma non

era riuscita a trovare niente che andasse bene. Poi, ebbe un colpo di fortuna: un giorno le fu mostrato l'abito con il quale l'anno precedente aveva fatto la Prima Comunione Andreina, una delle figlie del dottor Malandrucco. Lo trovò adatto a me e, dopo breve trattativa, se lo assicurò per l'importo di 1.000 lire, che allora era una cifra veramente considerevole. Mancavano le scarpe bianche, ma rimediammo: vennero utilizzati degli zoccoli che il padre di Cirene foderò con della bella stoffa bianca, e così la vestizione fu completa.

Nel breve periodo trascorso a Borgo Montenero, abbiamo vissuto tutti insieme, un gruppo che raggiunse le 12 unità, in una stalla, accanto alle mucche. Ricordo che io dormivo, insieme a mia nonna, in una mangiatoia sopra della paglia di grano. Non c'era altra possibilità, quindi ci adattammo.

Nello stesso podere era alloggiata anche una famiglia di Terracina, un po' particolare. Quando vedevano gli aerei nemici venire verso San Felice gridavano, come in genere fanno i bulli allo stadio: «Dai! dai!», come per incitarli a lanciarci le bombe addosso. Ma non merita neanche parlarne, anche perché, nel difficile periodo della guerra, gli episodi edificanti superarono di gran lunga qualsiasi meschinità.

A questo proposito voglio qui ricordare l'impegno civile che contraddistinse la breve vita e l'operato di mio fratello Remo Di Prospero. Esperto radiotelegrafista, dopo la ritirata dei tedeschi, nella confusione generale, aveva abbandonato la divisa, come già fatto da molti militari italiani. Trovò lavoro come impiegato prima all'ufficio postale di Sabaudia e poi al Ministero delle Poste, assegnato agli uffici di Roma-Ferrovia.

Facendo il suo lavoro, ebbe modo di verificare che, come conseguenza della guerra, molta posta giaceva inevasa, mentre tante famiglie vivevano nell'angoscia poiché prive di notizie da parte dei propri cari. Decise allora di farsi carico, con la collaborazione dei colleghi di lavoro, di recapitare tutta la corrispondenza della zona di San Felice Circeo.

Periodicamente partiva da Roma in bicicletta con il suo prezioso carico e superava le montagne di Segni, Carpineto e Priverno, percorrendo sentieri poco conosciuti per non venire intercettato dai tedeschi; attraversava paesetti di montagna e facendo un lungo giro, sempre in bicicletta, tornava da noi a Borgo Montenero. Dovunque portava notizie, veniva accolto con gioia: era felice di fare qualcosa di utile. Fece vari viaggi, finché la guerra finì e soltanto allora si rese conto del rischio che aveva corso, ma gli restò la soddisfazione di essere riuscito nell'impresa.

Prima di chiudere queste poche righe sullo sfollamento, mi piace ricordare, con tanta simpatia, l'avventura di Bigio, il nostro amato somarello che ci accompagnava ovunque, paziente ed obbediente, fino a quando i tedeschi, con nostro grande dispiacere, ce lo portarono via. Pensavamo che non l'avremmo mai più rivisto, e invece, un giorno spuntò fuori come un miraggio nel bel mezzo del terreno che circondava la nostra casa, dove era solito pascolare.

Venne accolto e festeggiato come un eroe che aveva beffato i tedeschi, ma lui, imperturbabile, come era nel suo stile, non degnò di un solo sguardo tutti noi e continuò a brucare, lento e fiero, la sua ritrovata erba di casa.

Assunta Lanzuisi

Quando venne emanato l'ordine di abbandonare il paese, in un primo momento ci sentimmo smarriti: non sapevamo che cosa fare né dove andare, ma poi decidemmo di raggiungere la zona del lago di Paola fermandoci verso "Palazzo", dove nonno Giuseppe possedeva dei terreni. Vi erano anche una casetta e una capanna nella quale ci sistemammo come si poteva, con quelle poche cose che eravamo riusciti a portare con noi.

La situazione si presentò subito alquanto difficile soprattutto per la presenza di mia madre, al nono mese di gravidanza. Infatti, quando iniziò ad avere le doglie, si creò il panico: fecero subito uscire dalla baracca tutti noi bambini, mentre mio padre, con il carretto e il cavallo, andò a prendere la levatrice, signora Edvige Seripa: so che fu molto brava ad aiutare nel parto mia madre. E fu così che, inaspettatamente, vennero al mondo due gemelli.

Allora non esistevano le ecografie per conoscere il sesso prima della nascita, per cui mia madre aveva predisposto il corredino sia in rosa che in celeste considerando che sarebbe nata una sola creatura, ma si ritrovò con due neonati maschi, uno dei quali, in barba al suo sesso, venne vestito di rosa.

Comunque, ciò che era stato previsto per uno si dovette dividere in due e mamma, poveretta, aiutata da me che ero la figlia maggiore, doveva lavare in fretta ciò che sporcavano per avere abbastanza cambi disponibili. Per fortuna il lago era vicino e potevamo attingere l'acqua per lavarci, per fare il bucato ed, essendo lievemente salata, per cucinare, visto che il sale era diventato una merce rara. Mia madre aveva abbastanza latte per sfamare tutti e due i piccoli, quindi almeno loro erano a posto ed era un vero piacere vedere quelle due testoline con i cappellini rosa e celeste.

Non pativamo la fame – come invece succedeva a molta gente in quel periodo – perché il nonno riusciva a ricavare dalla terra quanto necessario al sostentamento della famiglia. Anche noi comunque ci davamo da fare: prendevamo le vongole dal lago anche se ci consentivano di pescare solo le più piccole, ma ci accontentavamo. Inoltre, quando la stagione era propizia e nella zona nascevano i funghi, eravamo diventate piuttosto brave a individuarli e a raccoglierli. Quando si presentava la necessità di cucinare, accendevamo un fuoco utilizzando il legno raccolto in giro e, se necessario, i resti di vecchie staccionate che in campagna si usavano per delimitare le varie proprietà.

Successivamente dovemmo lasciare anche la zona di "Palazzo", che rientrava ancora nella fascia costiera interdetta dai tedeschi, e ci rifugiammo a Campo di Grano. Qui la situazione peggiorò notevolmente, soprattutto sotto l'aspetto igienico-sanitario: c'era sporcizia dovunque e non si riusciva a bonificare l'am-

biente perché il sudiciume era troppo vecchio e stratificato. In una simile situazione era ovvio che proliferassero parassiti di ogni genere: per prima cosa ci prendemmo tutti certi fastidiosissimi pidocchi bianchi – oltre ai soliti pidocchi già conosciuti – ai quali si aggiunsero ben presto le pulci, altrettanto odiose. Ogni giorno mettevamo al sole le nostre imbottite spesse e pesanti, come si usavano allora, e cercavamo di uccidere le pulci, che erano sempre in misura soverchiante.

La mia famiglia disponeva di una baracca che misurava 6 metri per 6 ed era occupata da otto adulti e due neonati, tutti stipati lì dentro e naturalmente giù di morale. Per completare l'opera, un giorno passò da noi una donna proveniente da San Felice e ci portò la notizia che la nostra abitazione di via Toto Colarulli era stata distrutta da una bomba. C'era di che disperarsi ma, a differenza di oggi, eravamo abbastanza avvezzi ad accettare le situazioni difficili e a rassegnarci alla volontà di Dio anche perché "il peggio non è mai morto" o, secondo un detto tipico di San Felice, "*Signore, non peggio*", disse un tale mentre veniva trascinato via dalla piena.

Intanto la guerra infuriava e ovviamente anche noi civili eravamo sottoposti a frequenti incursioni. Quando gli aerei angloamericani scendevano a bassa quota per mitragliare, i tedeschi rispondevano sparando con l'artiglieria contraerea e noi ci trovavamo in mezzo ad una battaglia vera e propria.

Avevamo comunque imparato a riconoscere gli aerei dal rombo dei motori e, alle prime avvisaglie di un loro avvicinamento, ci buttavamo in uno dei tanti fossi presenti nella zona. A volte ne uscivamo bagnati e sporchi, ma l'importante era salvare la pelle.

Ricordo che una volta vedemmo due mezzi dell'esercito tedesco fermi lungo la strada che costeggiava il monte. Tutto sembrava tranquillo ma all'improvviso, da dietro un'altura, sbucarono degli aerei che colpirono le auto uccidendo tutti gli occupanti e noi assistemmo impotenti, con angoscia, alla fine di tante giovani vite.

Quando la guerra finì il nostro piccolo paese era a terra, ma poi, piano piano, i contadini si riappropriarono dei loro terreni che i tedeschi avevano fatto allagare, poterono bonificarli e coltivarli, i commercianti applicarsi ai loro traffici, gli artigiani riprendere le loro attività. E così ci risollevammo, superando la pesante eredità della guerra, fatta di paura, d'insicurezza, talvolta di rancore e di odio, ma anche di fiducia, di speranza, di spirito di sacrificio, di umana comprensione.

Benito Longo

Il ricordo dei bombardamenti che hanno martoriato molte zone dell'Agro Pontino, nonostante fossi ancora un fanciullo, mi è rimasto stampato nella memoria.

Le ostilità in territorio italiano erano iniziate il 10 luglio 1943, con lo sbarco delle truppe anglo-americane in Sicilia ed erano terminate con l'entrata degli americani a Roma il 4 giugno 1944. Tra queste due date abbiamo vissuto molte situazioni di difficoltà e di dolore. Infatti, a causa del noto armistizio dell'8 settembre 1943, i tedeschi, diventati nemici dell'Italia, spadroneggiavano nel nostro paese. Gli americani, improvvisamente alleati, lanciavano bombe dando l'impressione di tenere in poco conto la popolazione civile.

Ricordo l'incubo che vivevo quando sentivo il rombo dei motori delle "fortezze volanti" in avvicinamento. Era inconfondibile: quando le vedevo avanzare in formazione compatta, pronte a sganciare il loro carico di bombe su di noi, mi sembrava di morire.

In questa drammatica situazione, gli angloamericani inclusero me e la mia famiglia, composta da otto persone, tra coloro che appartenevano a zone dove potevano, secondo loro, verificarsi operazioni militari con gravi rischi per la popolazione civile. Dovevamo lasciare quelle terre.

Da Aprilia dove stavo con la mia famiglia, partimmo per un viaggio alquanto avventuroso e camminammo tutta la notte al buio, fino ad Anzio e Nettuno. Ci imbarcammo poi in nave fino a Napoli, da dove proseguimmo in treno, per raggiungere la nostra destinazione: Ardore Marina, in provincia di Reggio Calabria.

Venimmo accolti bene dai locali, gente semplice, abituata a vivere accontentandosi del necessario e a saper condividere, al bisogno, quel poco che avevano. A noi "profughi" veniva consegnata, una volta la settimana, una pagnotta di pane, che doveva bastare per tutta la famiglia, ma ben presto alla nostra misera mensa si aggiunsero piccoli, preziosi doni da parte dei cari amici calabresi.

Passammo così otto mesi, scambiandoci la nostra abilità nel coltivare la terra con la loro maestria nel pescare; la conoscenza delle erbe selvatiche con la tecnica per tirare su le reti e così via, in un mutuo scambio di esperienze reciprocamente arricchenti.

Nel frattempo, la guerra volgeva a termine ed i tedeschi, allo scopo di ritardare l'avanzata delle truppe anglo-americane avevano deciso, ed in parte attuato, un devastante piano di allagamento dell'Agro Pontino. Iniziarono arrestando le macchine idrovore che pompavano le acque e ne regolavano il deflusso,

poi intasarono le foci dei fiumi e dei canali per impedire il regolare scorrimento delle acque verso il mare, distrussero le paratie scavando negli argini e deviando il corso dei canali per farli scaricare nelle campagne. Intere coltivazioni finirono così sommerse; in alcuni casi l'acqua arrivò all'altezza di due metri. Fortunatamente, il nostro podere, che si trovava 15 metri al di sopra del livello del mare, si salvò, insieme ai campi di Borgo Vodice, Borgo Hermada e dell'Appia.

Mi guardavo intorno ripensando alla nostra fatica per realizzare ciò che la follia umana aveva distrutto in poco tempo, ma sentivo che non ci saremmo arresi. Così, girovagando con la fantasia per la mia amata terra, ho voluto rivedere, a distanza di molto tempo, i luoghi a me più cari, primo fra tutti la scuola di Colonia Elena, che ho frequentato fino alla quarta elementare, per poi proseguire nella scuola di Borgo Montenero. Ricordo con nostalgia di aver avuto una brava maestra che veniva da San Felice, per tutti noi "la signora Bianca", alla quale ho voluto veramente molto bene. Era l'unica eroica insegnante per quattro classi, tutte riunite in una sola grande aula, dove c'erano quattro file di banchi, una per ogni classe, in modo da consentire un insegnamento differenziato per ciascun anno scolastico.

La maestra si destreggiava tra una fila e l'altra, per svolgere al meglio i vari programmi e, al tempo stesso, gli alunni, avevano modo di apprendere, anche inconsapevolmente, suggerimenti pratici su come si organizza un lavoro e come si ottimizza il tempo a disposizione.

Al momento della ricreazione, verso metà mattina, andavamo tutti in giardino dove trovavamo, già pronti, vari attrezzi con i quali ci impegnavamo a zappare in allegria, a piantare i fiori, oppure l'insalata ed altro. Avevamo ampia libertà, purché non si oziasse. Questa era la mia scuola, che già dalle classi elementari ci preparava alla vita.

E venne il giorno del ritorno a casa, dopo il nostro soggiorno in Calabria: salutammo i nostri amici e lasciammo la casetta di Ardore Marina, situata tra la ferrovia e il mare, iniziando il viaggio a ritroso che doveva ricondurci al nostro podere. Dovemmo però fermarci, perché venimmo informati che la strada era stata tutta minata. Ci stabilimmo quindi a Borgo Montenero, dove ci sistemarono in un podere un po' più piccolo.

La guerra poi finì, ma lasciò dietro di sé una lunga scia di tristezza e di dolore: quante vite stroncate! Quanta distruzione e quanti problemi da affrontare! Eravamo però finalmente in tempo di pace: non più bombe su di noi, non più paura di venire catturati e spediti chissà dove, non più fame... Una cosa era chiara: bisognava ricostruire e c'era molto da fare. Ovunque in quel periodo si sentiva parlare di "ricostruzione" e al tempo stesso si evocava la parola "libertà", ci si apriva alla "partecipazione" e al "confronto", come fondamento della "democrazia".

Questi erano i concetti e le parole chiave, che accompagnavano i nostri discorsi e il nostro agire quotidiano. Dopo la guerra si doveva risorgere, c'era la volontà di farcela e ci si mise tutti all'opera: alcuni coloni, lungi dallo scoraggiarsi, ebbero l'idea di rifornirsi di sandali a barchetta con fondo piatto, con i quali raggiungere le proprie terre allagate, risanarle e iniziare di nuovo a seminarle.

Fu un periodo veramente faticoso, ma piano piano, quando la terra tornò ad essere finalmente coltivabile, vedemmo spuntare le prime piante e i campi verdeggiare. La guerra era ormai alle nostre spalle e noi dovevamo guardare al futuro con fiducia ... Sì, capimmo che potevamo farcela!

Domenico Ceccarelli (detto Memmo)

Quando arrivò la guerra a San Felice, io avevo solo sette anni e, osservando ciò che mi accadeva intorno con gli occhi da bambino, mi sembrò come se fosse il proseguimento della festa del Patrono, San Felice "Ranne" (grande): era tutto illuminato. La sera, infatti, sopra le nostre teste c'erano gli aerei americani che sganciavano razzi illuminati (bengala), tanto che di notte ci si vedeva come se fossimo a mezzogiorno.

Due vecchiette che di guerra ne sapevano quanto me, si domandavano: «*Ma chelle luminarie là sopa, chi l'ha fatte mette, ju Duce?*». Ci si ricordava infatti di una canzonetta che diceva "Caro Duce, la sera senza luce, il giorno senza pane e la notte con gli aeroplane". Qualcuno più "erudito" informava tutti che: «Quelle lampadine le hanno messe gli americani perché devono vedere dove stanno i tedeschi, così gli tirano le bombe e li ammazzano tutti quanti...».

Questo era più o meno il tenore dei discorsi che si andavano intrecciando in piazza, mentre per sfuggire alle bombe, si imboccava la via Nova (via XXIV Maggio) diretti verso un boschetto di lecci, ormai ridotto alla metà, per lasciare spazio all'INA case.

Una sera, partendo dalla piazza, una di quelle vecchiette, che aveva con sé il nipote, spaventata dai discorsi sulle bombe, pose il problema: «*E se invece de cadé sopa je tedesche, le bombe cadéssenè sopa a nuie, magari sopa la capoccia de nepoteme?*». Allora pensò bene di trovare un rimedio: mise sulla testa del ragazzo"nu zenale" (un grembiule) a protezione, così, se una bomba doveva proprio cadergli in testa, lei l'avrebbe intercettata prima, facendola cadere nel suo grembiule. Dalla piazza arrivammo fino a "La Croce" rasentando il muro per sfruttarne l'ombra. Qualcuno si improvvisò anche capo gruppo e ogni tanto portava il dito al naso invitandoci a fare silenzio: «*Ss!, sss!, ssss!, statese zitte, che ne ponne sentì!*».

Dopo lo spettacolo della grande luminaria, le luci si spensero e ognuno poté fare ritorno nella propria casa. Il mattino seguente venne divulgato dai tedeschi l'ordine perentorio di sfollare dal paese. Allora c'era chi andava a"Pantano Marino", chi alle "Vetiche", chi al "Brecciaro" ecc... Noi andammo, insieme a zio Modesto, alla "Cesa". Lì ci unimmo a zio Alfio con la famiglia, Anacleto Di Prospero, e poi si aggiunse Petricca.

Ma poco tempo dopo, un nuovo ordine tedesco ci impose di lasciare libera una fascia costiera più ampia. Quindi, ci spostammo ancora più internamente, verso "la Mulèlla", presso il podere del signor Perciballi, dove incontrammo altri compaesani. Anche qui, però, rimanemmo per un breve periodo perché il podere sia pur vasto, era già molto affollato: c'era la famiglia di Zerafina

Picciafueche, con sei figli; le famiglie di Liccitte, di Modesto, de ju Scarpare, di Salemme, ed altre di cui non ricordo...Tutte famiglie numerose che occupavano le stalle, i magazzini, i portici ed ogni anfratto che potesse costituire un ricovero, sistemandosi tutti a "*la mèglie nen pèggie*", sperando di restarci il minor tempo possibile.

Per un certo periodo rimanemmo presso il podere di Vincenzo Turcato, che purtroppo i tedeschi avevano fatto rientrare nell'area che si doveva lasciare libera, quindi, andammo via e raggiungemmo il podere O.N.C. (Opera Nazionale Combattenti), di proprietà del signor Scudiero: eravamo diventati come la Madonna Pellegrina..., ma questo fu l'ultimo trasloco.

Era un appezzamento di ben 48 ettari, i cui proprietari avevano 18 figli. Si dedicavano soprattutto all'allevamento del bestiame e, nel periodo in cui eravamo sfollati presso di loro, uccidevano continuamente animali per non lasciarli andare in mano ai tedeschi: ogni volta preparavano una grande quantità di carne per sfamare tutta la numerosa famiglia, nonché amici e parenti.

In quei tempi, purtroppo, non c'erano i frigoriferi per mantenere quel ben di Dio e si doveva consumarlo al più presto.

Continuando nel nostro girovagare, alla ricerca di cibo, incontrammo, appoggiato ad un muro con una bicicletta, un signore alto, dall'accento veneto, che stava aspettando la signora Edvige Seripa: la levatrice del paese. Questa seria professionista non esitava a recarsi ovunque fosse richiesto il suo intervento, rischiando talvolta anche la vita. Per compiere il suo lavoro, sfidava la morte e prendendo posto in prima classe, seduta sulla canna di una bicicletta, faceva il contrario di ciò che si faceva in quel triste periodo. Mentre in guerra si dava la morte, lei dava la vita! Con lei hanno visto la luce tre generazioni di persone: l'ultimo nato, della terza generazione, è stato suo nipote, e poi è andata in pensione.

Durante il periodo dell'ultima guerra e di quello dello sfollamento, ricordo che era molto in voga la canzone tedesca "Lilì Marlén" che a un certo punto diceva: «Se chiudo gli occhi il viso tuo m'appare come quella notte nel cerchio del fanale...». Se chiudo gli occhi, ancora oggi, così mi appare questa signora, non nel cerchio del fanale, ma su due cerchi di una bici: corporatura normale, occhi chiari, capelli brizzolati con ciuffo, spolverino mezzo lutto, scarpe mezzo tacco, camminata andante, allegra ma non troppo.

Se potessi dire tutto ciò che vorrei della signora levatrice, avrei bisogno di molto più spazio, ma mi limito a concludere questo mio ricordo ringraziandola perché, se sono venuto al mondo, c'è stata anche la sua mano, anzi, tutte e due...

Elia Pasciuti

Nel periodo dello sfollamento avevo circa dieci anni e trascorrevo le mie giornate indaffarata tra varie occupazioni: la mattina andavo a scuola, il pomeriggio dalle suore, per imparare a ricamare, poi raggiungevo mia madre e l'aiutavo nel suo negozio dove si vendeva un po'di tutto.

In giorni prestabiliti, quando dovevamo preparare il pane sia per la gente del paese, che per i militari presenti a San Felice, lavoravo anche durante la notte, insieme ai miei familiari. Certe volte impastavamo fino a due o tre quintali di farina e dovevamo andare a prendere l'acqua necessaria in una fontana pubblica del paese, utilizzando grandi recipienti (conche o cannatozze), che noi ragazze portavamo in equilibrio sulla testa.

A seguito dell'ordine dei tedeschi di lasciare il paese, la nostra vita risultò sconvolta: dovemmo abbandonare tutto, prendendo con noi pochissime cose considerate indispensabili, nella speranza di poter ritornare un giorno nelle nostre case. Dopo una breve sosta a "Campo di Croce", ci dirigemmo verso il Parco Nazionale, dove restammo soltanto otto giorni perché nostro padre, con un intuito sorprendente, ci fece raggiungere Borgo Montenero appena in tempo per salvarci. Infatti, la mattina seguente, venne bombardato proprio il luogo dove avevamo soggiornato fino al giorno prima.

In quel periodo la guerra imperversava soprattutto nel Sud d'Italia, dove gli inglesi e gli americani erano sbarcati in Sicilia il 10 luglio 1943, e cercavano di risalire la penisola. Inoltre, il generale Pietro Badoglio, in data 8 settembre 1943, aveva comunicato di aver firmato l'armistizio con gli anglo-americani, informando al tempo stesso che la guerra continuava. Per completare il quadro, il 13 ottobre dello stesso anno l'Italia dichiarò guerra alla Germania, creando così altra confusione ed aumentando le difficoltà dovute alla presenza sul territorio nazionale di militari tedeschi, bene equipaggiati ed armati, i quali si ritenevano traditi e in diritto, quindi, di spadroneggiare nel nostro Paese.

In questa situazione l'esercito italiano, non ricevendo ordini da parte dei competenti organi superiori, si dissolse e molti nostri militari indossarono abiti borghesi e fuggirono cercando di raggiungere i loro luoghi di origine, o altre località ritenute più sicure. Alcuni, tra i quali i tenenti Sinosi e Oddone, vennero tenuti nascosti dalla mia famiglia, in attesa di tempi migliori, correndo sempre grossi rischi: di giorno sostavano in buche appositamente scavate nel terreno, mentre di notte riposavano nelle baracche come tutti noi.

Erano brave persone e uno di loro, il signor Sinosi, divenne padrino di battesimo di mio fratello Vincenzo, nato in quel periodo. Con lui, in particolare,

si instaurò un bel rapporto di amicizia che è durato nel tempo.

Mentre eravamo a Borgo Montenero, ospiti dell'Opera Nazionale Combattenti, un mattino all'alba, avvertimmo voci concitate, grida e rumori inconsueti provenienti dalla zona del campo sportivo. Ci recammo subito in quella direzione insieme ad altra gente allarmata come noi e ci rendemmo conto che i tedeschi volevano fucilare alcuni civili italiani, scelti a caso tra quelli catturati durante le loro retate. Sembrava che volessero compiere un'azione intimidatoria, per dare a tutti noi una dimostrazione di ciò che poteva accadere, se non si eseguivano puntualmente i loro ordini.

Tra i condannati c'era anche il giovane figlio di un noto avvocato. Inutilmente, il padre disperato, supplicò di potersi sostituire a lui: non gli venne concesso. Il parroco del Borgo, don Giuseppe Capitanio, tentò in tutti i modi di intercedere a favore degli ostaggi offrendo, anche la sua vita in cambio di un atto di clemenza; riuscì comunque a far ridurre il numero dei condannati, ma per cinque di loro, non ci fu nulla da fare. All'alba del 4 maggio 1945, vennero fucilati. I parenti, gli amici, i conoscenti tutti dovettero assistere annichiliti, anche alla tragica consuetudine del colpo di grazia, sparato da vicino, per togliere ogni dubbio alla morte.

Purtroppo, non furono pochi i villaggi della Pianura Pontina dove si verificarono barbari eccidi, o episodi di violenze a danno della popolazione inerme, vittima di una guerra assurda che ha lasciato dietro di sé angoscia e dolore.

E dobbiamo ritenerci fortunati perché, almeno nella nostra zona, non arrivarono le truppe marocchine, che in altri luoghi avevano commesso odiosi soprusi a danno di tante donne. Ma qualche episodio spiacevole si verificò anche a Borgo Montenero: in particolare, gli abitanti di un podere una notte videro arrivare un camion con a bordo militari tedeschi che cercavano la compagnia di ragazze. Una volta scesi dall'automezzo, presero di mira i poveri coloni incolpandoli di non avere rispettato tempestivamente l'ordine di lasciare libera una fascia di 5 km dal mare. Venne prontamente mostrata loro una dichiarazione del comando tedesco che riconosceva a quella famiglia il diritto di restare nel proprio podere. Dissero che era falsa e la strapparono. Era evidente che cercavano dei pretesti.

Nel frattempo mio fratello e il tenente Sinosi, rendendosi conto che la situazione stava diventando pericolosa, avevano tagliato velocemente la rete di recinzione dietro la casa per andare a chiamare i carabinieri. Questi però arrivarono quando i tedeschi se ne erano già andati portandosi via anche mio padre. Lo avevano fatto salire sul camion dove erano stati radunati uomini e donne e si erano diretti verso il santuario della Delibera che i tedeschi sembra avessero trasformato in un punto di raccolta per le persone rastrellate. Lì rimanevano in attesa che si decidesse della loro sorte.

Quella volta mio padre ebbe una fortuna straordinaria: mentre scendeva dal camion, dalla tasca dei pantaloni gli cadde un portachiavi con l'effige di Mussolini. Questa circostanza cambiò completamente la situazione: il militare tedesco che faceva la guardia ai prigionieri abbozzò un sorriso verso di lui, lo chiamò "camerata" e gli fece segno di andarsene. Fu così che ebbe salva la vita.

Elisa Capponi

Avevo appena sei anni quando ci obbligarono ad andare via dal paese e ad abbandonare le nostre case. Ricordo che sfollammo prendendo poche cose e ci dirigemmo verso Monticchio. Mentre camminavamo, potevamo vedere in lontananza i bagliori delle esplosioni verso Terracina, Formia e Gaeta. Mio padre mi teneva sulle spalle (*ancunchëlìcchië*) e mia sorella più grande portava nello stesso modo, la più piccola di casa.

Non mi rendevo ancora conto della gravità della situazione che si prospettava, data la mia tenera età; ho vissuto quei terribili momenti come una piacevole gita con tanta gente, come quando si andava, ogni anno, a Santa Maria della Sorresca. Così iniziò per me "l'avventura" dello sfollamento che coinvolse, tra varie vicissitudini, quasi tutte le famiglie di San Felice. In particolare mi rammento del periodo in cui ci trovammo nel nostro terreno di Pantano Marino, dove vivo attualmente. Allora, dormivamo nel cassone coperto di un camion dell'impresa Maiolati, per la quale mio padre lavorava, che durante la notte trasformavamo al meglio per utilizzarlo come dormitorio. A me era stato assegnato il tetto della cabina. Lì, in quell'angusto spazio, avevo scoperto, nel telone dell'automezzo, un forellino in corrispondenza del viso, dal quale ogni mattina guardavo fiduciosa al sorgere di un nuovo giorno. Era uno spettacolo meraviglioso: vedere il sole da quel piccolo foro mi rendeva gioiosa.

Invece, uno dei ricordi più spiacevoli che segnò quel periodo, fu la grande fame che si pativa. Ogni mattina domandavo a mia madre se la giornata sarebbe stata breve o lunga: il giorno breve, per me, era quello in cui si riusciva a mettere qualcosa sotto i denti, mentre erano interminabili le giornate in cui pativamo il digiuno completo. In quei giorni supplicavo mamma piangendo con continui lamenti, nella speranza che lei potesse trovare il modo di alleviare i morsi della mia fame. Solo divenuta adulta, ho potuto comprendere a pieno l'ingenuo, involontario egoismo di bambina e lo strazio di una madre impossibilitata a sfamare i propri figli...

Comunque, ho vissuto tutto quel drammatico periodo da creatura inconsapevole dei pericoli che incombevano sulle nostre teste, giocando serenamente con le miei sorelle. In seguito trovammo ospitalità, insieme ad altre famiglie del paese, nel piano superiore della sede del consorzio agrario di Borgo Montenero. Ci sentivamo tranquilli soprattutto nella chiesa del Borgo, dove insieme a tanti altri bambini ci riunivamo per le nostre preghiere quotidiane, ma in una di queste occasioni, all'improvviso, fummo presi di mira dal fuoco "nemico" (alleato?).

Ancora oggi, è indelebile nella mia mente, il rombo degli aerei che si avvici-

navano sparando a raffica in direzione della chiesa. Ci sentivamo addosso i proiettili che rimbalzavano sotto le panche e vicino alle nostre gambe. Furono momenti di panico per noi bambini, che uscimmo fuori da quell'interminabile incubo terrorizzati. Trovammo conforto solo tra le braccia dei nostri genitori accorsi con il cuore in gola, lentamente rasserenati anch'essi, da quegli strazianti abbracci e nel vederci fortunosamente illesi.

A seguito di questa terribile esperienza, mio padre ci raccomandò di metterci velocemente al riparo sotto qualsiasi tipo di copertura, appena avvertivamo il rumore di aerei, in modo da proteggerci in caso di nuovi mitragliamenti. Io avevo una tale paura, che alla prima avvisaglia di possibili rischi, ero sempre la prima a raggiungere la rete del letto sotto la quale mi tuffavo con grande impeto, rannicchiandomi tutta; rammento che per i miei familiari, l'unico modo di tirarmi fuori dal mio improvvisato rifugio, era quello di sollevare la rete.

Successivamente ci trasferimmo a Sermoneta, dove ci riservarono una buona accoglienza, anche perché eravamo tra i primi sfollati a raggiungere quella località: fummo ospitati in un grande palazzo con enormi stanze. Scoprii solo dopo molto tempo che si trattava del "Castello dei Caetani". Fu così che, finalmente, vivemmo un periodo senza miseria e senza paura, dove noi bambini ritrovammo il piacere di giocare in strada con nuovi amici. Quando i nostri coetanei, scoprirono che venivamo da un paese bagnato dal mare, vollero sapere da noi come era, ed io tentai di trasmettere loro l'emozione che provavo nel guardare quell'immensità dal belvedere del mio paese. Raccontai di un mare blu e verde,

che verso l'orizzonte andava in salita per unirsi al cielo.

Restammo a Sermoneta un buon periodo di tempo, condividendo poi il rientro a San Felice insieme alla famiglia Maiolati. Caricammo così le nostre poche cose su un carro trainato da quattro cavalli, che mio padre sapeva ben governare, visto che da giovane aveva fatto il carrettiere. Viaggiammo sotto una pioggia torrenziale, coperti da un telone tenuto sollevato dai miei fratelli con dei bastoni di fortuna, in modo da fare circolare l'aria. Con l'aria entrava anche un bel po' di pioggia, che finì per sciupare le belle pettinature delle giovani ragazze della famiglia Maiolati, sedute ai lati del carro. Raggiungemmo così un podere nella zona Morelle, di proprietà dell'ingegnere Tittoni, per il quale lavorava mio fratello maggiore e, grazie a questa circostanza, mio padre ottenne il permesso di circolare liberamente nella zona. Qui ci rifocillarono offrendoci un buon bicchiere di latte caldo e ci fecero sedere vicino a un grande camino, dove ardeva un bel fuoco, in modo da farci asciugare.

Proseguendo la nostra avventura, venimmo ospitati a casa di zia Divina. Un giorno, mentre insieme a mia sorella più piccola, guardavamo alcune persone curve per sistemare una bicicletta, avvertii un rumore e, alzando gli occhi, vidi una decina di aerei che avanzavano in perfetta linea con il profilo del monte. Per guardarli meglio mi appoggiai alla parete esterna della casa che dava verso la montagna. Ad un certo punto notai che l'ultimo aereo della formazione si era staccato dagli altri e veniva verso di me in picchiata, a motore spento, o almeno così mi sembrava perché era assente qualsiasi rumore che rivelasse il suo avvicinamento. Vedevo che puntava verso di me come se volesse punirmi per la mia impudenza nell'aver osato osservarlo. Rimasi immobile come un pezzo di ghiaccio, impietrita, incapace di qualsiasi reazione. Volevo gridare ma non ci riuscivo, volevo fuggire ma non potevo, fino a quando uno dei presenti, forse un componente della famiglia Vastarella, resosi conto del pericolo, allarmò tutti e spinse me e mia sorella verso un angolo all'interno della casa, facendoci scudo con il suo corpo per proteggerci, ci salvò. Subito dopo sentimmo una forte scarica di proiettili di mitragliatrice, sparati verso un carro che passava in quel momento sulla strada che costeggiava la casa. L'uomo alla guida dei buoi, che indossava una giacca da militare tedesca come indumento di fortuna, rimase ferito e gli animali finirono nel fossato. Fu una scena terrificante. Anche in questo caso, solo il caldo abbraccio di mia madre riuscì a "scongelarmi".

Un bel giorno, quando risultò a tutti chiaro che la guerra stava ormai finendo, udimmo tante esplosioni ad una certa distanza da noi, in direzione di Terracina. Sapemmo poi, che i tedeschi battendo in ritirata, dopo aver attraversato i ponti li facevano saltare per ritardare l'avanzata degli americani; distrussero i ponti di Badino, Foce Sisto, RioTorto, Mezzomonte. Ricordo ancora che in quella occasione le mamme, radunati i propri figli intorno a loro, ad ogni esplosione si mettevano in ginocchio sulla nuda terra e finivano le loro preghiere con: «Evviva Maria!».

A questa invocazione associo intimamente, ancora oggi, la fine del periodo di sfollamento. Per noi bambini, poter tornare a casa e a giocare liberamente nei vicoletti del nostro paese, rappresentò una vera indimenticabile gioia!

Enrico Mancini

Ero un bambino spensierato e stavo giocando nella piazza del paese con i miei compagni, quando irruppero, entrando dal ponte a tutta velocità, due tedeschi armati di fucili mitragliatori, alla guida di un sidecar e si fermarono in mezzo alla piazza guardandoci con aria minacciosa. Quello fu il mio primo impatto con persone dall'aspetto marziale poco rassicurante, che però si concluse senza subire alcun danno.

L'arrivo dei tedeschi venne avvistato anche da un distaccamento militare di soldati italiani alloggiato sul promontorio tra il Semaforo e l'Acropoli. Quest'ultimi, colti da grossa paura, fuggirono e si dispersero in tutte le direzioni abbandonando ogni cosa. Questa circostanza costituì una piccola fortuna per gli abitanti del luogo, che vivendo nell'indigenza a causa della guerra, non si fecero scappare l'occasione d'assaltare le baracche, ormai incustodite, recuperando viveri, vestiario e anche armi.

In quei giorni, dopo la destituzione di Mussolini da parte di Vittorio Emanuele III (25 luglio 1943), il generale Pietro Badoglio, nominato capo del governo, aveva annunciato ufficialmente la resa dell'Italia nei confronti degli anglo-americani, firmando il noto armistizio. Aveva inoltre chiuso il suo comunicato con le parole "La guerra continua". Come conseguenza di tale evento si creò in Italia uno stato di grande confusione: non era ben chiaro chi fosse il nemico e chi l'alleato. Persino l'esercito, non ricevendo direttive dall'alto, non sapeva che cosa fare. Molti militari presero la via del ritorno a casa, indossando abiti civili, cercando di non farsi intercettare dai tedeschi, non più alleati, che rastrellavano i giovani validi da inviare anche in Germania. L'incertezza della situazione, unita alla carenza di cibo, alla paura dei bombardamenti aerei e dei mitragliamenti, ci faceva vivere costantemente in una situazione di notevole disagio e paura.

I tedeschi si erano stabiliti con il loro comando e una compagnia presso il Palazzo Baronale di San Felice Circeo (attuale Palazzo Comunale). Avevano anche posizionato due cannoni a Monticchio: questa circostanza poteva far pensare che si stessero preparando ad affrontare un eventuale sbarco delle truppe anglo-americane sulle coste pontine. In realtà poi sbarcarono ad Anzio.

Il 23 settembre 1943 venne emanata dal comando tedesco un'ordinanza che imponeva alla popolazione di San Felice di abbandonare il paese e di trasferirsi altrove lasciando libera la fascia costiera. Ebbe così inizio una affannosa ricerca di alloggi verso la pianura presso le abitazioni dei contadini. Per giunta si era sparsa la voce che i luoghi più rischiosi in caso di mitragliamento o di

bombardamento erano gli agglomerati urbani, sia piccoli che grandi, quindi veniva consigliato di cercare rifugio in capanne o grotte; fu così che, alle prime avvisaglie di pericolo, la mia famiglia si sistemò al "Mal Passo" in una grotta naturale dove riuscimmo ad entrare insieme a quattro altre famiglie, rimanendovi per quattro settimane in una situazione di grande disagio. Cominciammo poi a girovagare alla ricerca di una sistemazione migliore; avemmo la fortuna di venire accolti in località San Vito, dalla famiglia Cirilli, con la quale siamo rimasti poi in contatto per lungo tempo.

In quel periodo, come conseguenza della guerra, il cibo scarseggiava e mio padre andava spesso in giro per cercare qualcosa da mangiare per tutti noi. Nel suo girovagare mi portava quasi sempre con sé perché riteneva che la presenza di un bambino avrebbe scoraggiato eventuali azioni pericolose nei nostri confronti.

Un mattino stavo con papà a Montenero perché doveva ritirare del grano da un conoscente ma, una volta giunti all'ingresso del Borgo, incrociammo una "barrozza" trainata da due buoi che trasportava qualcosa sotto un telo: guardando meglio mi accorsi che da sotto spuntavano dei piedi. Quando giungemmo più vicini, mi resi conto che quel telone nascondeva degli esseri umani proni e capii subito che erano morti. In quei giorni anche un bambino come me aveva la percezione della morte. Seppi poi che quelle persone erano state fucilate dai tedeschi.

Successivamente ci trasferimmo in un podere, distante non più di uno o due chilometri dalla pineta della Molella occupata da militari tedeschi, che veniva fatta oggetto di frequenti mitragliamenti da parte anglo-americana. In quei casi io, terrorizzato, andavo a rifugiarmi sotto un grande forno e uscivo solo quando tutto era più che tranquillo. Ricordo in modo particolare un giorno in cui, con mio padre, ci trovammo in via Tomba, dove poco prima era caduto un aereo, presumibilmente per un guasto tecnico. Di quella scena mi sono rimasti ancora impressi nella memoria l'immagine dell'enorme voragine prodotta dall'aereo e delle fiamme che lo avevano avvolto, ma ciò che mi impressionò di più fu una scarpa che giaceva ai bordi del cratere e quel sentore di morte.

Nel nostro girovagare, sempre alla ricerca di cibo, andavo spesso con mia sorella e mio fratello maggiore alla sede della Forestale, occupata dai tedeschi, dove il soldato di guardia spesso ci regalava del pane nero.

Molte famiglie che disponevano di provviste, dovettero ingegnarsi ad attuare strategie per evitare che i tedeschi le requisissero. Ad esempio, mio zio Luigi Faiola, dopo avere ucciso il maiale, lo tagliò tutto in pezzi, li sistemò avvolgendoli per bene con il sale e li sotterrò: ne tirava fuori un po' per volta secondo le esigenze della famiglia. E così il suo maiale sfuggì alle razzie dei tedeschi.

La ricerca del cibo costituiva comunque una priorità per la maggior parte della popolazione, che aveva dovuto lasciare da un giorno all'altro la propria abitazione, il proprio lavoro, i propri averi, i propri affari e guardava al futuro con notevole preoccupazione.

La guerra finalmente finì e finì anche lo sfollamento: la gente cominciò a rientrare nelle case e spesso dovette scoprire che erano state visitate da vergognosi vandali; i contadini tornarono ai loro campi e li trovarono spesso invasi dalle acque che i tedeschi avevano fatto defluire nei campi ostruendo i canali della bonifica; gli studenti tornarono sui banchi di scuola e dovettero faticare per recuperare l'anno scolastico perso a causa della guerra e rimettersi in pari con i programmi.

La vita riguadagnava i suoi spazi, ma i tedeschi avevano lasciato una pesante eredità: le mine. Disseminate lungo la fascia costiera e nascoste sotto la sabbia o nel terreno, erano pronte ad esplodere, uccidendo o ferendo gravemente i poveri malcapitati, soprattutto bambini.

Ho ancora vivo in me il ricordo del giorno in cui quattro bambini del paese, avendo rinvenuto in spiaggia una mina, la scambiarono per un giocattolo e iniziarono a tirarsela finché scoppiò uccidendo due di loro e ferendo gravemente gli altri.

Quante implicazioni dolorose portano le guerre...

Eva Calisi

Ai miei tempi la vita scorreva piuttosto serenamente a San Felice, allora abitato da gente semplice, prevalentemente dedita all'agricoltura; in particolare si coltivava la vite, che costituiva il maggiore introito per l'economia di molte famiglie. In qualche modo ne condizionava anche la vita: persino i matrimoni venivano programmati contando su un buon raccolto, che avrebbe consentito ai genitori di assegnare alle figlie una piccola dote, come voleva la tradizione. In quel periodo, infatti, nonostante i pericoli, le paure e la fame che ci perseguitavano, vennero celebrati numerosi matrimoni, quasi si volesse ribadire che la vita andava avanti, riappropriandosi dei suoi spazi.

Quando ero ragazza, la popolazione di San Felice risiedeva per la maggior parte all'interno delle mura del centro storico, o intorno ad esse, producendo quanto necessario alla propria sussistenza. Nel 1924, anno della mia nascita, la popolazione ammontava a circa 3.000 abitanti che affrontavano difficoltà di ogni genere: non esisteva ancora una rete fognaria e quella idrica sarebbe stata realizzata solo nel 1958; inoltre non si era ancora riusciti a debellare la malaria, mentre imperversavano pulci, pidocchi, cimici e non solo. Per fortuna la nostra zona era abbastanza ricca di sorgenti, dove le donne potevano recarsi a fare il bucato, mentre l'approvvigionamento di acqua potabile veniva assicurato da un camion dei fratelli Capponi sul quale era stata installata una botte. Il camion faceva sosta in varie parti del paese dove Emidio Capponi, da tutti conosciuto come Midiuccio, provvedeva a distribuire capillarmente l'acqua.

In quei tempi si viveva soprattutto dei prodotti della terra, dell'allevamento di animali da cortile e dei maiali: quasi ogni famiglia ne possedeva almeno uno, che allevava con gli scarti della cucina, ricavando dal prezioso suino un notevole apporto proteico che andava ad integrare la nostra dieta, piuttosto povera in grassi e proteine. Un posto importante in quella economia contadina era rappresentato dalla preparazione del pane, che si faceva in casa e si portava a cuocere in uno dei forni allora attivi in paese; ricordo in particolare quello di "Argìa" (o Reggìa) e quello di "Vincenza la furnara", che nonostante il duro lavoro, riuscì ad allevare ben 11 figli, con i proventi della sua attività. Le fornaie organizzavano il lavoro con procedure simili, ma senza farsi concorrenza: il giorno della lavorazione, prima di avviare il forno erano capaci di prevedere, in base alle prenotazioni ricevute, quante infornate dovevano predisporre e come potevano scaglionarle, calcolando con precisione i tempi per impastare, far lievitare, formare le pagnotte e portarle al forno. Il mattino successivo, all'alba, bussavano alle porte delle persone prenotate, chiamandole

per nome e dando, di volta in volta, i tempi di lavorazione: “ammassa”, “intavola”, fino a dare il via per formare le pagnotte, mettere su ciascuna un segno di riconoscimento e portarle al forno regolarmente sistemate nelle “manielle”, ampie ceste protette da una coperta di panno morbido e tenute in equilibrio sulla testa. I forni, oltre ad assicurare una buona cottura del pane, costituivano anche un importante punto di riferimento e d’incontro per tante donne, che avevano così modo di confrontarsi e di socializzare al di fuori delle ristrette mura domestiche.

Nelle fredde giornate d'inverno accadeva spesso d'incontrare bambinetti, che stazionavano nei pressi dei forni richiamati dal profumo del pane in cottura. A quella vista la fornaia non poteva resistere: rientrava e, presto presto, con fare furtivo, toglieva un pugno di pasta dalle pagnotte più voluminose, aggiungeva un po' di semola o di qualsiasi altra farina a portata di mano, impastava, infornava e cuoceva. Correva poi dai bambini, che afferravano con le manine fredde quella grazia di Dio, restituendo loro il sorriso.

Noi sanfeliciani vivemmo il momento drammatico dell'allontanamento dalle nostre abitazioni, ma ci furono risparmiati i bombardamenti a tappeto che invece distrussero intere zone vicine.

Le nostre sventure iniziarono il giorno in cui un ufficiale tedesco ci radunò per informarci, senza troppi preamboli, che dovevamo andarcene quanto prima dal nostro paese, perché questo si sarebbe trasformato presto in zona di operazioni militari. Successivamente ci ordinarono anche di arretrare 5 km dalla costa. Dovevamo obbedire. Accogliemmo con sollievo, almeno la possibilità che ci fu data di poterci rifugiare presso una rudimentale capanna nella vigna di proprietà di nostro nonno Luigi, nella zona de "jù Murrone" (Monte Morrone). Nella capanna, fatta con la "stramma", trovammo rifugio in otto, sei tra fratelli e sorelle insieme ai nostri genitori; inoltre, c'erano anche un numero imprecisato di grossi topi che ben presto presero il sopravvento, costringendoci a cercare un altro riparo.

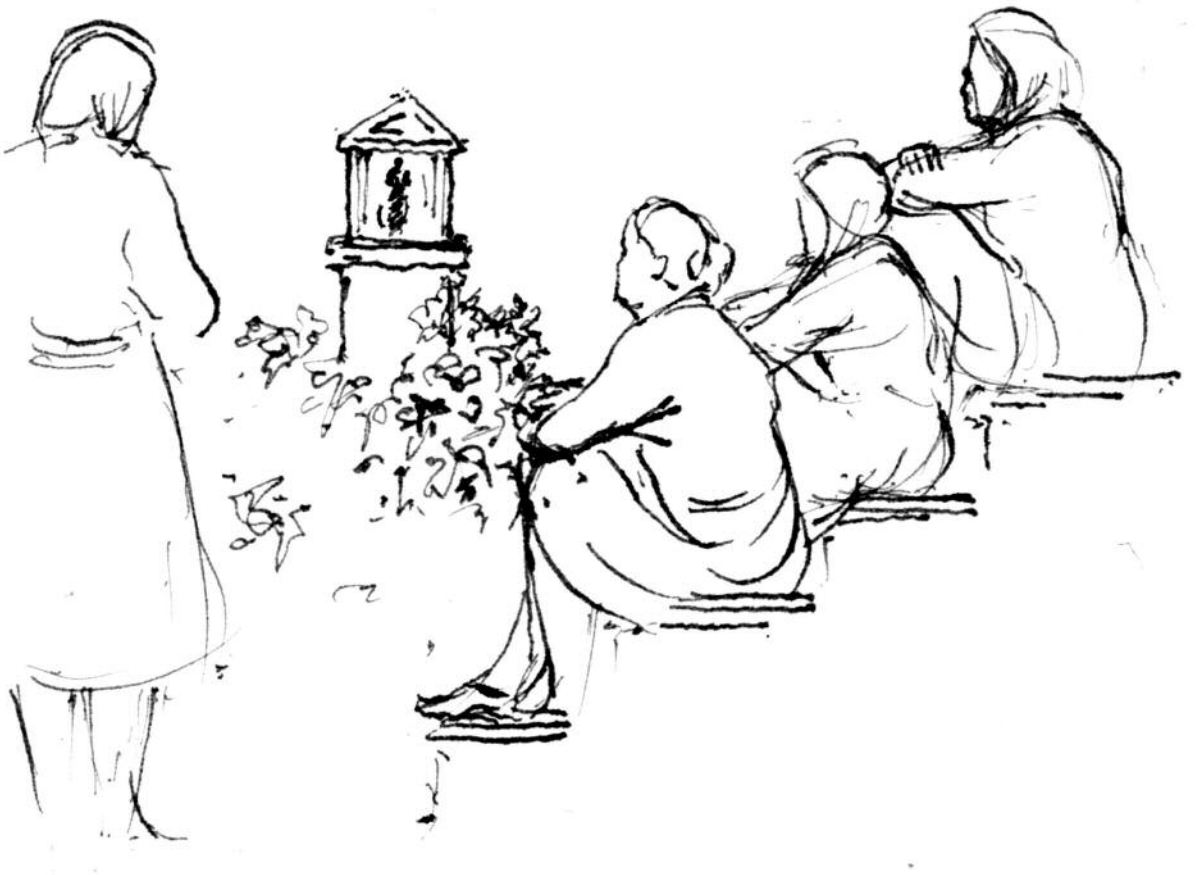
Ci trasferimmo a "ju Ucciaree" (il Brecciaio), dove ci sistemammo in una capanna dividendoci lo spazio tra due famiglie, la mia e quella del fidanzato di mia sorella Maria. Eravamo undici persone, tutte stipate in un piccolo spazio, ma la precarietà della situazione non ci impedì di festeggiare sul posto il matrimonio di mia sorella, recandoci in carretto a Borgo Montenero, dove ebbe luogo la cerimonia nuziale.

Di quel periodo ricordo soprattutto la gran fame, perché i tedeschi facevano razzia di tutto ciò che trovavano: mangiavano la carne dei nostri animali, le provviste di legumi, di cereali, di mais che avrebbero dovuto assicurarci la sopravvivenza durante l'inverno, il grano, che doveva fornire il pane alle nostre mense. Portavano via tutto, senza considerare che anche noi avevamo tanta fame. La nostra era un'economia agricola piuttosto povera, talmente misera che a volte poteva capitare di non avere il necessario per tirare avanti, figuriamoci, poi, dover affrontare spese impreviste... Questo costringeva molte famiglie a chiedere un prestito ai pochi benestanti del luogo, impegnandosi a restituirlo a tempo debito, naturalmente con gli interessi. Ma, se ciò non avveniva entro i termini stabiliti, il malcapitato perdeva anche quello che aveva dato in garanzia. Così, i poveri diventavano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Questo avveniva all'interno delle mura del paese, ma andando verso la pianura ci si imbatteva in una realtà molto diversa, quella dei coloni.

Molto stimati anche dai sanfeliciani, erano stati inviati dal governo fascista a bonificare le paludi pontine: avevano lavorato con tenacia prosciugando e dissodando i terreni per renderli coltivabili. La loro perseveranza aveva avuto

il meritato successo: le terre che gli erano state assegnate cominciarono a rendere bene e i coloni si insediarono definitivamente sul posto.

Molti si dimostrarono solidali con noi nel periodo dello sfollamento, dandoci un concreto sostegno utile a farci risollevare: inizialmente ci misero a disposizione dei piccoli appezzamenti di terreno nei quali piantavamo le patate americane che crescevano in fretta e bene, producendo in poco tempo le meravigliose patate dolci che ci hanno salvato. Spesso ci accolsero nelle loro case condividendo con noi anche il cibo che in quei tempi scarseggiava per tutti. A loro e alle loro famiglie va il mio pensiero riconoscente.



Fausta Cerasoli

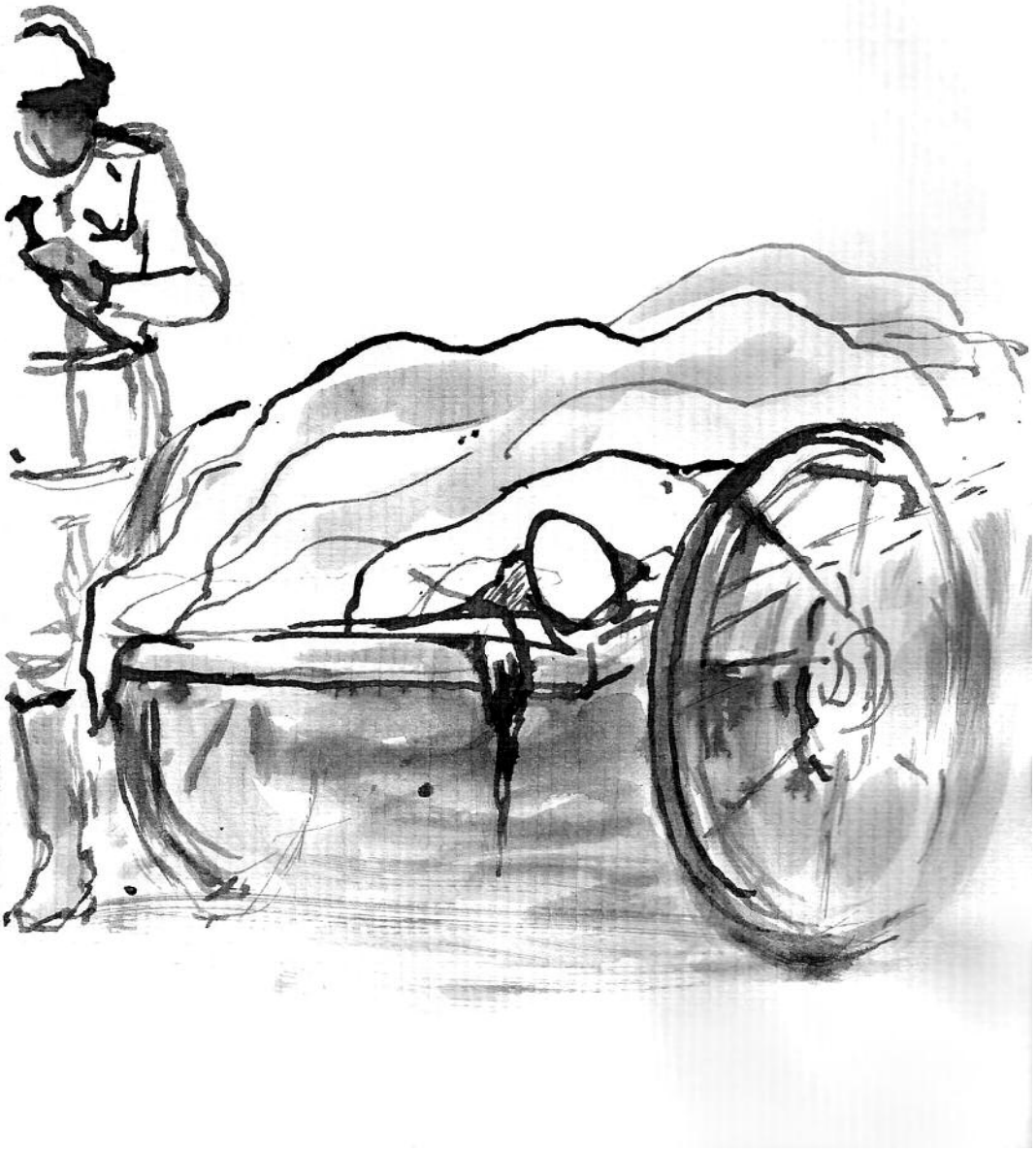
Era il mese di maggio: lo ricordo bene perché in quei giorni il paese si animava per organizzare nelle varie "Chieziole", disseminate nel "centro storico" e ornate con fiori di campo, gruppi di preghiera in onore della Madonna. Si recitava il Rosario, si cantavano le Litanie

Una notte, improvvisamente, vedemmo il cielo illuminarsi e ci spaventammo moltissimo per quella diavoleria a noi sconosciuta che, come ci fu spiegato successivamente, veniva utilizzata in guerra per individuare eventuali obiettivi nemici. Sentivamo parlare di "guerra", ma ci sembrava qualcosa di astratto e lontano da noi: quelle luminarie, invece, ce la fecero vedere per la prima volta come una realtà che avrebbe potuto coinvolgerci in ogni momento. Questa circostanza suscitò in me una certa inquietudine che, sommata ad altri spiacevoli episodi che si sarebbero verificati in seguito, accentuò un'insicurezza di fondo, che non mi avrebbe più abbandonata.

Ricordo ancora il giorno in cui mio padre – che con il permesso dei tedeschi stava lavorando alla vigna – mi chiese di raggiungere la nostra abitazione poco distante, per prendere una brocca d'acqua. Mentre camminavo tranquillamente, mi si parò davanti, all'improvviso, un gruppo di uomini in assetto da guerra, con la divisa militare, le armi in pugno e il fare minaccioso: me li ricordo enormi. Mi sovrastavano e sentivo che avrebbero potuto fare di me ciò che volevano, anche annientarmi in un attimo. Rimasi terrorizzata, impietrita dallo spavento, incapace di muovermi ed ebbi la sensazione di morire. A nulla valsero le parole rassicuranti di mio padre: avevo avuto un brutto shock, pesante da elaborare per una bambina di soli nove anni.

Un'altra circostanza, ovviamente di genere molto diverso, che mi creava disagio in quel periodo, era la mancanza di rispetto di alcuni militari tedeschi nei confronti delle ragazze italiane. Per sfuggire alle continue avances, soprattutto da parte delle SS, tutte noi giovani decidemmo di metterci una fede all'anulare sinistro fingendoci sposate, ma questo non si rivelò un deterrente sufficientemente valido. Alcune ragazze dovevano nascondersi per evitare di venire catturate dai tedeschi che, dopo l'otto settembre, tramutati in truppa di occupazione, ritenevano di poter fare ciò che volevano di cose e persone. Li chiamavamo "gli stivaloni" e, al loro avvicinamento, facevamo passare la voce «Attente, arrivano gli stivaloni...».

In occasione della guerra e del relativo sfollamento, va ricordato che la popolazione di San Felice, è stata aiutata con grande generosità dagli abitanti dei poderi, particolarmente dai veneti. La mia famiglia fu accolta nel podere Rigobelli, dove sostammo per un breve periodo in una specie di casermone che ospitava



anche altre persone. Successivamente ci trasferimmo a Borgo Montenero in un salone piuttosto affollato dove, per creare un minimo di "privacy", stendevamo lenzuola e tappeti che delimitavano gli spazi assegnati a ciascuna famiglia.

Un giorno, mentre stavamo ancora a Borgo Montenero, mio padre mi portò con sé verso il centro, dove si notava una certa animazione. Ne scoprimmo presto il motivo: i tedeschi fucilarono cinque sventurati catturati notte tempo, su 23 rastrellati inizialmente, con pretestuose motivazioni che mal celavano l'unica volontà di compiere una terribile rappresaglia di monito per tutti. Di tale eccidio fui testimone insieme a mio padre, che non pensò di portarmi via o di farmi guardare altrove e così vidi tutto: ricordo ancora con angoscia lo strazio dei parenti di quelle vittime innocenti, la brutalità dei colpi di grazia sparati a bruciapelo, l'assenza di un minimo di umanità da parte dei soldati, che fecero caricare su un carro trainato da buoi le salme delle povere vittime, facendole portare via sbrigativamente. Non potrò mai dimenticare l'orrore di quella scia di sangue disegnata dal passaggio del carro, che trasportava quelle giovani vite spezzate.

Fame, freddo e paura ci furono spesso compagni nel periodo in cui dovemmo abbandonare le nostre case; vivevo con terrore i tanti aspetti della guerra, come i bombardamenti e i mitragliamenti aerei che ci piovevano addosso lasciandoci inebetiti: non sapevamo che cosa fare, non avevamo un ricovero in cui rifugiarci durante le incursioni aeree, che divennero per altro sempre più frequenti man mano che i combattimenti si avvicinavano alle nostre zone. Non erano stati approntati rifugi per la popolazione e l'unico esistente apparteneva ad una persona del luogo piuttosto benestante, il podestà Simone D'Antrassi che vi ospitava ovviamente la sua numerosa famiglia e pochi amici di un certo livello.

Tra i vari episodi relativi alla guerra devo registrarne anche un altro: una domenica don Giuseppe Capitanio, predicando in chiesa, disse ai fedeli – evidentemente per incarico del comando tedesco – che tutta la popolazione doveva radunarsi sulla via Appia, ad una data ora, di un giorno prestabilito, restando in attesa di ulteriori ordini. Ma grazie a Dio il segretario comunale si rese conto che la richiesta nascondeva seri pericoli e si intromise insieme al podestà, all'arciprete don Gaspare D'Antrassi e ad altri maggiorenti del paese, facendo in modo che l'ordine venisse revocato. Non oso pensare che cosa sarebbe potuto accadere se avessimo obbedito...

Intanto le truppe anglo-americane avanzavano e quando incontravano forti resistenze, facevano intervenire le cosiddette "fortezze volanti". Queste sganciavano un enorme quantitativo di bombe, fiaccando così le forze avversarie e uccidendo contemporaneamente anche la popolazione civile.

Le avevo viste innumerevoli volte volare in formazione compatta con il caratteristico rombo dei motori, che ormai avevo imparato a riconoscere molto bene e, al loro avvicinarsi, ancora prima che suonasse la sirena dell'allarme antiaereo ne avevo percepito la presenza e mi ero buttata in un fossato o in un qualsiasi riparo a portata di mano dove attendevo terrorizzata la sirena che desse il cessato allarme.

Come è brutta la guerra! Quanta paura, quanta angoscia, quanta sofferenza e quante conseguenze nefaste porta con sé. Riusciremo mai a liberarcene?

Giuseppe Di Prospero

La politica governativa favorevole alla guerra, non incontrava più l'appoggio di gran parte della popolazione, ormai provata dalle pesanti ripercussioni degli eventi bellici sul proprio territorio. Questa situazione contribuì non poco a favorire l'esodo di molte famiglie italiane che abbandonarono le loro case per trasferirsi altrove, alla ricerca di località ritenute più sicure, scelta spesso illusoria. Ma il vero e proprio sfollamento di noi sanfeliciani fu imposto dai tedeschi con un perentorio bando emesso il 23 settembre 1943, secondo il quale tutti dovevamo abbandonare al più presto le abitazioni, lasciando libera la fascia costiera. Ci impegnammo subito nella ricerca di un alloggio, ma incontrammo notevoli difficoltà, in quanto la richiesta era maggiore dell'offerta. Ben presto ci si dovette adattare a vivere nelle capanne, nelle grotte, nelle stalle, comunque, in condizioni precarie, sorretti dalla sola speranza di poter fare presto ritorno in paese.

In quel periodo si avvertiva un'inquietudine di fondo ed una grande insicurezza a causa delle vicissitudini nelle quali l'Italia si andava dibattendo. Infatti, il 25 luglio 1943, Vittorio Emanuele III aveva comunicato di aver accettato le dimissioni di Benito Mussolini e, contemporaneamente, nominato nuovo capo del governo il maresciallo Pietro Badoglio. Appresa questa notizia, insieme a quella successiva dell'avvenuta firma dell'armistizio con gli angloamericani, non si capiva più nulla. Inoltre, il 9 settembre, il Re e il suo seguito fuggirono da Roma. A margine di tutto ciò va aggiunto che il 13 ottobre dello stesso anno, l'Italia dichiarò guerra alla Germania, per cui ci ritrovammo con i tedeschi in casa che, da alleati quali erano stati, improvvisamente divennero nemici, con le conseguenze, anche drammatiche, che si fecero presto sentire.

Eravamo in questa situazione, a dir poco caotica, quando, dopo varie peripezie, avemmo la fortuna di incontrare un caro, vecchio amico, Ginotto Malandrin, che offrì la sua generosa ospitalità alla nostra famiglia, e tutti insieme condividemmo le inevitabili difficoltà dovute alla guerra: mancavano infatti i generi alimentari di prima necessità, il sapone e i detersivi, sia per l'igiene personale che per la casa, mancava un po' tutto. Ricordo anche che facevamo il sapone in casa mettendo insieme soda caustica, cenere e grasso animale. Oltre al cibo, scarseggiava anche il sale; per procurarlo ci recavamo a prendere l'acqua di mare all'altezza di Golfo Sereno, dove c'era un sentiero che si apriva verso la spiaggia in mezzo ad un campo minato che si doveva attraversare con molta attenzione. Un giorno, proprio all'imbocco del sentiero scorgemmo, con grande raccapriccio, i resti umani, appena riconoscibili, di una donna che era evidentemente finita su una mina mentre andava anche lei

a rifornirsi a mare. L'acqua che portavamo a casa veniva fatta bollire per una giornata intera per poter ricavare alla fine un pugno di sale, ritenuto così prezioso da rischiare la vita. Naturalmente serviva la legna per accendere il fuoco e noi andavamo a prenderla alla Molella: mio padre la caricava sulla carriola e mentre lui la spingeva, io, davanti la tiravo con una cordicella.

Intanto la guerra proseguiva la sua pazza corsa mostrando di non avere troppi riguardi nei confronti della popolazione civile, costantemente sottoposta a bombardamenti selvaggi, e neppure alcun rispetto per il patrimonio naturale e culturale che andava distruggendo.

Bisogna dire però che, in questo clima devastante, ci furono gesti generosi anche da parte di alcuni tedeschi. Ne ricordo due in modo particolare. Una volta passò davanti alla nostra abitazione un ufficiale tedesco a bordo di un'auto. Proprio in quel momento si trovava in strada la mia sorellina più piccola. Il militare si fermò, prese la bambina per mano e l'accompagnò fin dentro l'abitazione, poi le regalò una pagnotta di pane che, con la fame che avevamo, fu veramente benedetta. Un'altra volta un militare tedesco chiese in prestito a mio padre una bicicletta e volle assolutamente che accettasse il suo orologio come pegno per la restituzione. Ho voluto sottolineare questi piccoli episodi per mostrare che i tedeschi, soprattutto prima dell'otto settembre, non si erano comportati male con noi.

Andando indietro nel tempo, mi piace ricordare anche un'altra vicenda: un giorno mio padre, avendo eseguito un lavoro per un pastore, ricevette come compenso un agnellino, che portò allegramente a casa. Per mia sorella Mirella fu amore a prima vista: lo adottò immediatamente e si affezionò moltissimo a lui accudendolo con amore. Una mattina, svegliandosi, Mirella disse di avere sognato il suo agnellino che la chiamava belando. Si precipitò da lui e si rese subito conto che non era stato un sogno, perché l'agnellino non c'era più. Mi sembra di sentire ancora oggi il pianto disperato di mia sorella quando si rese conto che non lo avrebbe più rivisto.

Nel frattempo i tedeschi, a guerra ormai inoltrata ed avviata verso la sua ineluttabile conclusione, si aspettavano da un momento all'altro uno sbarco di truppe angloamericane nell'Italia centrale ed avevano considerato l'ipotesi che potesse verificarsi proprio nelle terre pontine. Sulla base di tale convinzione, avevano predisposto un puntuale piano che prevedeva, tra l'altro, di allagare nuovamente l'Agro Pontino che avrebbe costituito così una difesa anti-sbarco, utile almeno per ritardarne l'avanzata.

Il piano venne attuato e, oltre a raggiungere l'obiettivo previsto, favorì il ritorno della zanzara anofele e di conseguenza, della malaria. Mi ammalai anch'io, sia pure in forma lieve. Ricordo che era definita "febbre quartana" e che si manifestava con febbri alte.

Inoltre, sempre allo scopo di contrastare un eventuale sbarco nemico, erano state posizionate mine sulle dune e lungo le strade: tutta la costa, dall'Hotel Maga Circe fino a sotto le "Scalelle" era disseminata di mine anti-uomo. Ne venivano utilizzati vari tipi, tra cui quelle "a bottiglia" e quelle "a cassetta", così chiamate in relazione alla loro forma. L'interno era uguale per tutte:

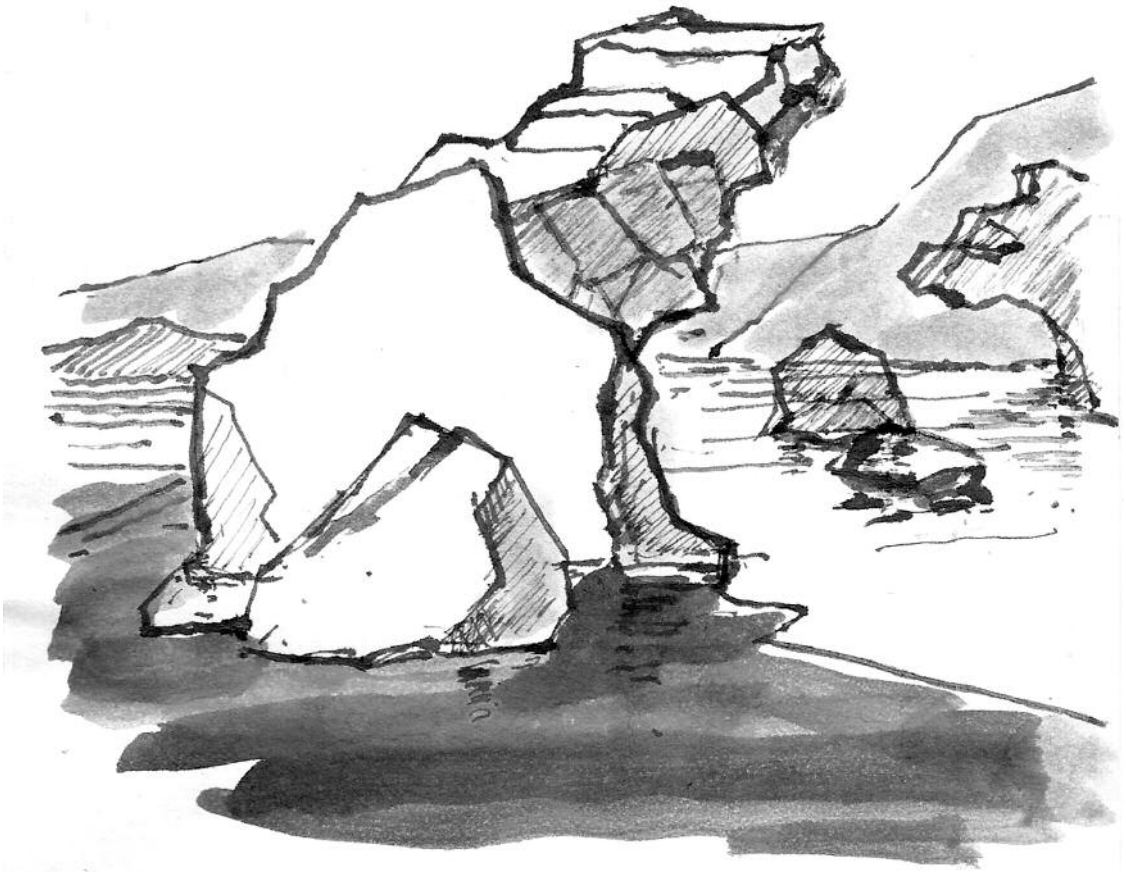
cemento e pezzi di ferro. Lungo gli arenili di Gaeta, di Sperlonga, del Salto di Fondi, di Terracina, di San Felice erano state collocate circa 200 mila mine. Altre erano state già poste tra Scauri e Formia. Terminate le ostilità, per bonificare tutta la zona fu necessario assoldare squadre di "sminatori". Ricordo che erano tutti giovani e, dopo avere lavorato di giorno, quando arrivava il buio della sera, giravano per il paese, scarsamente illuminato, cantando: erano canzoni per lo più melodiose e a volte erano cori che, per la loro bellezza, io associavo alle preghiere che cantavano in chiesa. Come tali le percepivo quando, alla fioca luce del lume a petrolio che ardeva sull'altarino del nonno, intravedevo le immagini dei Santi. A loro indirizzavo la mia piccola, spontanea preghiera perché le mine non esplodessero fra le mani di quei ragazzi che, mi era stato detto, rischiavano ogni giorno la vita per difenderci da quel pericolo.

E proprio le insidiose e pericolosissime bombe, popolarono di incubi le mie notti di ragazzino spaventato. Nell'immediato dopo guerra questi rischi erano reali ed oltre tutto ben nascosti. Gli inviti alla prudenza non mancavano, ma nonostante tutto, furono proprio alcuni bambini vittime innocenti delle mine. Uno di questi ordigni esplose colpendo quattro bambini di San Felice, conosciuti da noi tutti. Il paese intero pianse questi suoi figli, persi per colpa di quella barbarie disumana che è la guerra.

Ricordo ancora che durante il conflitto ci trovavamo spesso in situazioni critiche: una volta ero con Vincenzino, figlio di Nanna, che mi stava accompagnando a via Aosta, nel centro abitato di Borgo Montenero. Mi portava sulla canna della bicicletta, un po' malandata (al posto delle camere ad aria, nelle ruote erano stati legati dei grossi cavi elettrici). Quando eravamo all'altezza del negozio di Masala scorgemmo un aereo che, spuntato dal Monte Orlando, veniva verso di noi in picchiata per mitragliarci. Ci buttammo prontamente giù, rotolando con tutta la bicicletta in un fosso che segnava il confine tra due poderi. C'era lì un grosso tubo nel quale mi infilai con Vincenzino sopra di me. Ne uscimmo illesi, anche se sconvolti dallo spavento e, con pena, ci rendemmo conto che un militare tedesco, che transitava in quel momento sulla nostra stessa strada, giaceva esanime a terra, vittima di un velocissimo "spitfire" con la punta rossa.

Un'altra volta, andando in giro in cerca di cibo con la mia sorellina, da incoscienti, volevamo attraversare un ponte davanti al quale un cartello indicava "PROIBITO". Ci stavamo accingendo ad aggirare l'ostacolo quando un rabbioso grido di "alt" ci bloccò: il ponte era minato e, come ci fece poi capire il militare tedesco di guardia, se fossimo andati avanti, saremmo saltati in aria noi e lui, ma quella mina nascosta vicino al ponte era evidentemente in attesa di esplodere in un momento diverso... Grazie a Dio non era nel nostro destino. Così fummo salvi.

Concludendo questi miei ricordi, sento di dover dire che ho sempre provato una grande pena per i giovani soldati tedeschi che si trovavano, loro malgrado, lontani dalle loro case e dai loro cari, a dover combattere contro altri ragazzi, con i quali, lungi dal sentirsi ostili, avrebbero probabilmente condiviso gli stessi ideali e la stessa gioia di vivere.



Italo D'Antrassi

Durante la seconda guerra mondiale, i tedeschi, che avevano installato il Presidio del loro Comando presso la villa del barone Aguet, ordinarono agli abitanti di San Felice di abbandonare il centro storico e di ritirarsi nell'entroterra. I crucchi, specialmente dopo il nostro cambio di fronte, pretendevano che i loro ordini venissero eseguiti puntualmente e noi sanfeliciani, al fine di evitare pericolosi irrigidimenti, ci affrettavamo ad obbedire e in molti cercavamo ospitalità presso quei poderi che Mussolini aveva assegnato ai coloni veneti, venuti per bonificare i terreni acquitrinosi e malarici dell'Agro Pontino.

Inizialmente la mia famiglia fu ospitata a Montenero, dai signori Cenedesi, con i quali si instaurò ben presto un duraturo rapporto di amicizia. Successivamente ci trasferimmo al centro del Borgo, presso l'abitazione dei signori Tanzini, stabilendo anche con loro una bellissima relazione. Devo dire che fummo molto fortunati ad incontrare persone che ci offrirono in maniera disinteressata il loro aiuto; la buona sorte continuò fornendoci anche la possibilità di accedere ad un piccolo approvvigionamento di cibo.

C'erano in quel tempo, le tessere annonarie che, distribuite equamente alla popolazione, garantivano una regolare, se pur limitata, fruizione di generi alimentari. Mia sorella Esmeralda era allora impiegata comunale, addetta proprio all'ufficio di queste tessere.

Capitò, come è detto in un vecchio proverbio: "chi va al molino si infarina" o, "chi è a contatto con il miele si lecca le dita". Potendo fruire di un maggior numero di tessere, facemmo una provvista di farina che nascondemmo trepidanti sotto un provvidenziale cappotto, in un armadio, ma si temeva che i tedeschi potessero ispezionare le abitazioni alla ricerca di generi alimentari da requisire. Infatti, dopo alcuni giorni, la temuta ispezione avvenne, ma per nostra fortuna fu superficiale, per cui grazie a quel cappotto, il nostro tesoro fu salvo.

Anche l'abitazione di famiglia della mia fidanzata, che risiedeva alla Molella, venne perquisita. I tedeschi in quel periodo erano infatti alla ricerca anche di armi nascoste; non denunciarle comportava, nell'eventuale scoperta, l'immediata fucilazione. In casa c'era un fucile da caccia, che il mio futuro suocero teneva appeso ad un chiodo, dietro la porta.

Una energica bussata al portone d'ingresso fece trasalire dallo spavento tutta la famiglia: una pattuglia di militari tedeschi irruppe nell'abitazione. Cercarono come belve la preda. La Provvidenza, o la fortuna volle, che sfuggisse all'ispezionato il solo retro della porta. Non avendo rinvenuto nulla, i militari delusi, proseguirono l'ispezione altrove.

Ci sembra doveroso ricordare i nomi dei cinque martiri: Cesare Cascarini, Francesco Benvenuti, Bernardo Savelli, Giuseppe Gallo, Vittorio Vagnozzi

Nello stesso periodo avvennero anche episodi di grande drammaticità, ad uno dei quali assistetti direttamente. Il comando tedesco aveva emesso la sentenza secondo la quale dovevano essere fucilati cinque uomini.

Il parroco di Borgo Montenero, don Giuseppe Capitanio supplicandoli in ginocchio, tentò invano di distogliere i tedeschi dall'effettuare l'esecuzione: la sentenza già emanata era inappellabile. La fucilazione avvenne presso il campo sportivo, il 4 maggio 1944. Allo stesso sacerdote toccò l'arduo e pietoso compito di comunicare la condanna ai cinque sventurati, dando loro l'estremo conforto religioso per affrontare con cristiana rassegnazione la fine ingiusta, prematura e assurda delle loro giovani esistenze.

Alle sei in punto di quella mattina tra le prime di maggio, echeggiò nell'aria silenziosa la spietata scarica di quindici moschetti, che uccisero i poveri innocenti. Io, tredicenne, nascosto dal tronco di uno dei tanti pini che ancora circondano quel campo, volli assistere al tragico evento. Ho ancora vivo il ricordo della grande compostezza ed eroica dignità con cui affrontarono la fucilazione. Però, il terrore e lo sgomento che allora provai, e che ancora oggi provo dopo settant'anni nel rammentare quell'episodio, mi turba prepotentemente rafforzando in me il rifiuto della guerra e delle sue infamie.

Le esperienze drammatiche non si erano però ancora concluse anzi, ne vissi una proprio sulla mia pelle. Un giorno, mentre la mia famiglia si trovava a Borgo Montenero, decisi di tornare a San Felice, ormai disabitato, per recuperare dalla mia casa qualche indumento che mi occorreva. Di soppiatto riuscii ad eludere la sorveglianza che era all'ingresso del paese, ma non mi fu possibile raggiungerla in quanto, all'improvviso, il silenzio circostante venne rotto dal suono delle sirene che annunciavano un'imminente incursione aerea. Infatti, dopo qualche istante, avvertii sempre più forte il rombo dei motori degli aerei in picchiata e, immediatamente dopo, il fragore delle esplosioni di bombe e di proiettili. Istintivamente mi buttai a terra in un minuscolo sottoscala privo di porta, ubicato in via Virgilio, che in passato era stato adibito a laboratorio da Modesto "ju Scarparo". Ad occhi chiusi e con le orecchie tappate, rimasi immobile ed impietrito dalla paura, aspettando la fine dell'incursione. Per fortuna questa durò soltanto quattro o cinque minuti, che a me sembrarono un'eternità.

Appena risuonarono le sirene del cessato allarme aprii gli occhi e, con grande stupore, notai che le pareti che avrebbero dovuto proteggermi efficacemente erano state forate e ridotte come un colabrodo dai proiettili. Miracolosamente incolume e nel pieno delle facoltà sensorie, avvertii solo allora il cattivo odore emanato da numerosi escrementi animali e umani che coprivano il pavimento e che avevano imbrattato il mio unico vestito. Grato al Signore per lo scampato pericolo, abbandonai il precario rifugio, che per me era stato un hotel a "cento stelle" e ripresi la strada di ritorno con un'incontenibile euforia suonando, per tutto il percorso, popolari ed allegri motivetti con la mia inseparabile armonica.

Un'altra volta mi capitò di assistere alla caduta di un piccolo aereo da ricognizione denominato "cicogna": cadde, per cause sconosciute, alla Molella.

Dal vicino Borgo accorse sul posto molta gente richiamata da un'alta colonna di fumo, visibile da lontano, che indicava con precisione il luogo della disgrazia. Tutto il terreno circostante era disseminato di rottami ancora fumanti dell'aereo, che sprigionavano un nauseabondo odore misto di cherosene e carne bruciata. Il corpo del pilota, unico occupante del velivolo, era stato devastato dal forte impatto con il terreno e dal conseguente incendio. Alcune parti del povero aviere, erano ancora visibili sulla staccionata che delimitava il campo. Sia l'insolito odore, che il brutto scenario, suscitarono in noi bambini un insieme di sensazioni contrastanti di pietà e di disgusto.

La guerra volgeva ormai al termine quando la gente di San Felice, all'alba del 6 gennaio 1945, vide un'enorme imbarcazione ferma nel mare poco distante dal paese: era la nave militare americana "Liberty", alla deriva al largo di Torre Olevola, per uno squarcio a prora causato forse da un siluro o forse dall'impatto con una mina nei pressi dell'isola di Ponza. Da San Felice accorsero su quel tratto di spiaggia molti miei compaesani per curiosare e, possibilmente, trarre dall'evento qualche vantaggio: tra loro c'ero anche io.

Il comandante, dopo avere tentato inutili manovre di avvicinamento alla costa, dette ordine a tutto l'equipaggio di abbandonare la nave. Prontamente calate in mare le scialuppe, i marinai si misero in salvo, grazie anche alla collaborazione dei pescatori locali, tempestivamente accorsi con le loro imbarcazioni. Lo stesso comandante, in segno di gratitudine, permise ai soccorritori di salire a bordo per prelevare tutto ciò che desideravano. Tale generosa concessione fu molto apprezzata sia da parte dei sanfeliciani che dei terracinesi, ma molti ne approfittarono selvaggiamente. Chiunque fosse in possesso di una barca, di un gommone o di un qualsiasi oggetto che galleggiasse iniziò a fare la spola tra la spiaggia e la nave per rifornirsi di tanta insperata ricchezza, una manna non piovuta dal cielo, ma venuta dal mare.

In quel mercantile americano c'era ogni ben di Dio: quintali di carne bovina surgelata, enormi quantità di zucchero, di caffè, latte in polvere, farina, pasta, sigarette, stoviglie, biancheria, ecc. ecc. Ci fu un vergognoso arrembaggio e, nel giro di qualche giorno, la ricchissima nave fu letteralmente depredata di tutto. Le barche, stracolme di merce, appena raggiungevano la riva, venivano prontamente svuotate e il loro prezioso carico scrupolosamente depositato e custodito su apposite lenzuola distese sulla spiaggia.

Noi ragazzi seguivamo lo svolgimento di ogni operazione come semplici spettatori, mentre il mare si presentava sempre di più disseminato di scatolame, pacchi di stecche di sigarette, cibarie surgelate e rottami vari. Va ricordato anche che il naufragio della nave fu sì motivo di arricchimento per alcuni paesani, ma fu anche causa di lutto, per l'annegamento di due padri di famiglia. La barca su cui si trovavano anche Vittorio Lucci e Luigi Chiocca, padre del mio caro amico "Baing", fu investita infatti da un'improvvisa onda anomala che la rovesciò. Tutti i tentativi di soccorrerli e metterli in salvo, furono vani. Gli sventurati, padri di numerosa prole, morirono, e soltanto il giorno successivo le onde di quel mare tempestoso e implacabile deposero sulla stessa spiaggia i loro corpi, restituendoli così alla pietà dei popri cari.

Licia Ceccarelli

Quando i tedeschi ordinarono agli abitanti di San Felice di abbandonare le loro case, mia madre ed io venimmo accolte con affetto da una parente che viveva in via Molella con il marito e otto figli. Si dedicavano prevalentemente all'allevamento del bestiame e alla coltivazione di ortaggi, ma evitavano di allontanarsi dal perimetro della casa per paura di venire avvistati da aerei nemici e quindi colpiti.

La dimora che ci ospitava era comoda e spaziosa: c'era anche uno scantinato dove venivano accatastati i sacchi contenenti i prodotti della terra, che andavano a costituire le provviste da utilizzare durante l'inverno (fagioli, grano, granturco, ecc.). Quei sacchi avevano per me anche un'altra funzione: ogni volta che avvertivo il rombo di qualche aereo, correvo a nascondermi dietro di essi, perché convinta che mi avrebbero protetta.

Nonostante i pericoli e la paura, il soggiorno in quella fattoria si rivelò un'esperienza tutto sommato positiva: fummo tra i pochi sfollati a non patire la fame, che tormentava in quel periodo la maggior parte della gente.

Al mattino i ragazzi si alzavano piuttosto presto per andare a mungere le mucche e tornavano portando recipienti pieni di buon latte, sulla cui superficie si formava uno strato di panna. Questo veniva poi versato in un fiasco di vetro che veniva scosso ripetutamente finché, addensandosi, si trasformava in una palla di burro. Era la delizia che la zia ci offriva per colazione insieme a dell'ottimo pane fatto in casa.

Spesso mi davano piccoli incarichi, come raccogliere le uova, ed io mi recavo volentieri nel pagliaio alla ricerca dei più svariati luoghi dove le galline le avevano deposte. Le mettevo in un grazioso cestino e poi tornavo a casa tutta contenta, portando con attenzione il prezioso carico.

I nostri rapporti con i tedeschi all'inizio furono accettabili, comunque mai troppo tesi. Si limitavano a chiederci di consegnare le provviste accumulate in vista dell'inverno. I loro modi erano bruschi e non ammettevano repliche: noi subivamo spesso quei soprusi per evitare rischi. Un giorno però si rivolsero a mia madre intimandole di andare con loro, ma lei mi prese in braccio stringendomi forte a sé e con l'altra mano afferrò una ringhiera con tanta forza che non riuscivano a staccarla. Per fortuna alla scena era presente un ragazzo tedesco, dai capelli rossi, che con noi si comportava sempre con una certa gentilezza. Fu lui che convinse i suoi camerati a lasciarci tranquille.

Come conseguenza, mia madre rimase con la mano gonfia per alcuni giorni, e si portò dentro una grande paura che scomparve solo alla fine della guerra. Questo ragazzo tedesco, che mia madre chiamava Placido perché le ricordava

un conoscente del paese al quale somigliava molto, si rivelò una brava persona. Era molto attento, soprattutto nei miei confronti. Quando veniva preannunciata una incursione aerea, mi prendeva in braccio e mi portava al riparo sotto le balle di fieno, dove mi sentivo al sicuro.

Devo però aggiungere che in quel periodo si verificarono sgradevoli episodi a danno di sanfeliciane. In particolare, una notte sentimmo delle urla terribili provenire dall'abitazione di un nostro compaesano piuttosto benestante, padre di una numerosa prole, che gridava all'indirizzo dei tedeschi: «Io non ho figlie, non ho figlie, non figliee...».

Ma i soldati sapevano bene dove trovare ragazze e a nulla servirono le urla disperate dell'uomo, che giunse perfino ad offrire, come ci fu in seguito raccontato, una cospicua somma in danaro purché lasciassero in pace le sue figlie. Dai toni accesi della discussione mi resi conto, anche se ero una bambina, che stava accadendo qualcosa di molto grave, ma solo ripensandoci da adulta ne compresi pienamente la portata.

Comunque, episodi del genere non si ripeterono più, per lo meno nella fattoria che ci ospitava, anche perché i tedeschi venivano abbondantemente foraggiati con ogni ben di Dio: latte, uova, formaggi, carne, ecc ...

Inoltre, il soldato dai capelli rossi, che spesso mi regalava le caramelle alla frutta, una volta scoperto che mia madre era un'eccellente cuoca, le dette l'incarico di occuparsi della cucina per i tedeschi e questo ci consentì di non avere più alcun problema.

Devo inoltre riconoscere che la sua presenza, affettuosa e discreta, in qualche modo attenuava un po' l'angoscia e l'insicurezza di mia madre che, avendo il marito in guerra, si sentiva sola e indifesa insieme a me. Infatti, in quel periodo mio padre era stato richiamato alle armi, aveva combattuto, poi era stato fatto prigioniero e avviato ad un campo di concentramento in Germania.

Quando tornò a casa era prostrato nel fisico e nel morale, oltre che seriamente ammalato, nonché invalido a causa di una bomba scoppiatagli vicino. Questo non gli impedì di mettere al mondo altri tre figli, che nella sua breve esistenza amò moltissimo e dai quali fu giustamente ricambiato.

Infine, del drammatico periodo dello sfollamento, ricordo ancora con profonda gratitudine, l'accoglienza disinteressata che la famiglia Di Prospero offrì a me e a mia madre, mettendoci a nostro agio e facendoci sentire veramente in famiglia.

Luigi Nesti

Nella mia vita ho dovuto superare tante difficoltà e di quel periodo, a seguito dell'armistizio, ricordo che i tedeschi, divenuti nostri nemici, consideravano l'Italia terra di occupazione, con le ovvie conseguenze del caso. Io venni reclutato ed inviato a lavorare ai Casarini, dove scavavamo camminamenti e trincee sotto la sorveglianza tedesca.

All'epoca calzavo un bellissimo paio di scarpe regalatemi da un marinaio tedesco, ma un giorno le notarono due militari di guardia, mi incolparono di averle rubate e stavano per fucilami. Per fortuna, però, era presente un interprete italiano, chiamato Bruno, che mi riconobbe come la persona che tante volte aveva portato ai tedeschi il pesce fresco.

Allora si calmarono, ma uno di loro mi diede una bomba a mano comandandomi di fargli vedere se sapevo usarla veramente per pescare. Io, facendo molta attenzione e raccomandandomi alla Madonna della Sorresca, la tirai e presi 3 grossi cefali, rispettivamente di dodici, sette e cinque chili. Fu così che quella volta ebbi salva la vita grazie alle mie precedenti esperienze di lavoro come mozzo di Amedeo il pescatore.

Lui, aveva acquistato una barca dal barone Aguet, pagandola con 30 chili di pesce ed un numero imprecisato di gite, durante le quali io avevo il compito di accompagnare, con la barca a remi, il barone lungo tutto il promontorio fino al Precipizio. In molte occasioni imbarcavo tutta la blasonata famiglia, nonché i loro amici e le abbondanti vettovaglie, da consumare durante la giornata che avrebbero trascorso in mare. Passavo tutto il tempo forzatamente in loro compagnia, in attesa che decidessero di tornare indietro, con me sempre ai remi, e li osservavo mangiare tranquillamente senza mai offrirmi neanche un tozzo di pane.

Tornavo a casa stanco morto ed umiliato dal loro comportamento, anche perché fra noi paesani eravamo abituati, pur nella nostra miseria, a condividere con gli altri quel poco che avevamo. Fu allora che maturò dentro di me una rabbia ed un senso di ribellione che non mi avrebbero più abbandonato e decisi di diventare comunista, identificando in quel partito coloro che si battevano perché tutti fossero trattati umanamente.

Eravamo poveri a quei tempi e noi ragazzini cercavamo di racimolare qualche soldo scacciando gli uccelli dai campi coltivati gridando: «Alla macchia di Terracina». Guadagnavamo così una o due lire al giorno, con le quali all'epoca si potevano acquistare un chilo e mezzo di pane, oppure mezzo chilo di baccalà. A volte, quando arrivava a San Felice qualcuno da fuori, ben diverso da noi, sia nell'abito che nel modo di fare, lo consideravamo ricco, per noi era

un “Signore” e noi ragazzini andavamo a chiedergli qualche soldino.

Lo facevamo allegramente, senza avere l’idea che fosse sconveniente o proibito. Ma un giorno, mentre in gruppo avevamo raggiunto un “Signore”, ci vide il podestà Simone D’Antrassi, che si avvicinò ed estrasse dal gruppo proprio me per dare una punizione che fosse di esempio per tutti: mi fece portare in comune dove, facendomi prendere per i piedi mi fece immergere a testa in giù in una specie di water antica maniera, pieno di escrementi (all’epoca ancora non c’era a San Felice una rete fognaria).

Quando mia madre mi vide tornare a casa in quello stato voleva uccidere il podestà, anche perché era convinta che quel trattamento, riservato solo a suo figlio, era in gran parte dovuto al fatto che mio zio, ferroviere, era socialista, e il podestà lo sapeva bene. Questa circostanza andò a rafforzare ulteriormente la mia convinzione di aderire al comunismo.

Un’altra cosa che non potrò mai dimenticare è la fucilazione di cinque poveri malcapitati, avvenuta a Borgo Montenero e, anche se mi si dice che altri prima di me ne hanno già raccontato in questa pubblicazione, permettetemi di aggiungere un particolare sulla drammatica vicenda: un soldato tedesco che svenne durante l’esecuzione, fu preso a frustate dal suo comandante. A me sembrò come se stessero per uccidere anche quel povero militare, che chissà con quanta intima sofferenza aveva dovuto obbedire a quell’ordine...

Al termine della guerra capii che la mia vita era comunque legata al mare: finii per fare il marinaio e trascorrevo quasi sempre i miei periodi di licenza a San Felice Circeo, dove viveva la mia famiglia. Ci venivo volentieri per rivedere amici e parenti e per godermi quelle acque limpide, nelle quali amavo tuffarmi e nuotare scendendo in apnea fino a 15 metri di profondità.

Tra i tanti ricordi che mi collegano al mare e a quel periodo, ce n’è uno in particolare al quale sono molto legato: un mercantile americano che si incagliò davanti le nostre coste. Era la mattina del 6 gennaio quando vennero ad informarmi che c’era una nave alla deriva a largo di Torre Olevola. Subito arrivò anche Amedeo il pescatore e, salendo insieme per il Monte Morrone, vedemmo una scialuppa che trasportava dei marinai. Le acque erano agitate e decidemmo di tornare indietro per soccorrere quelle persone.

Mettemmo in mare la barca e con grande fatica remammo fino al raggiungimento dei naufraghi, che non rispondevano ai nostri richiami: sembravano tutti morti. Invece, finalmente un italo-americano rispose: «Je paisà». Amedeo stremato di rimando gli rispose: «Chella de mammeta... è n’ora che se stame a crepà... e nesciune responna». Capimmo poi, che a terrorizzarli fu il giaccone “crucco” che Amedeo indossava per ripararsi dal freddo, che aveva trovato una volta che si erano ritirati i tedeschi dalla nostre terre. Erano trenta militari americani, che riuscimmo a trainare a riva sani e salvi.

Maria Capponi

Nel 1943 avevo nove anni ed ero una bambina serena, ignara della sciagura che stava per abbattersi su di noi: la guerra, con le sue drammatiche ripercussioni sulle nostre vite.

Ricordo in particolare il giorno in cui da San Felice assistemmo, terrorizzati, al bombardamento di Terracina: stormi di aerei sorvolavano la città e il fumo che si levava da una superficie molto estesa, insieme alle fiamme, ci fece subito comprendere la gravità della situazione. Impressionati da quanto stava accadendo e preoccupati per la nostra incolumità, ci rifugiammo nelle campagne circostanti, anche perché i tedeschi nel frattempo avevano ordinato alla popolazione civile di sgomberare tutto il paese, compresa la fascia costiera.

Inizialmente ci trasferimmo in una grande capanna posta sulla piazzola di un vigneto nei pressi di "La Cona": lo spazio interno era suddiviso in due locali in modo da facilitare la sistemazione di più gruppi di persone. Per fortuna, lasciammo questo rifugio, posto vicino al Ponte Sisto, prima che i militari tedeschi, allo scopo di ritardare l'avanzata delle truppe nemiche verso Roma, lo facessero saltare in aria, dopo averlo attraversato per l'ultima volta. Un grande masso andò a finire proprio sulla capanna, sfondandola. Se ci fossimo trovati ancora al suo interno, non avremmo certamente fatto una bella fine.

Intanto, l'Italia viveva una situazione di grande incertezza: Mussolini era stato destituito da Vittorio Emanuele III, che dichiarò di avere assunto il comando di tutte le forze armate, mentre il generale Badoglio, comunicava di assumere il governo militare del Paese. Il nostro esercito, privo di direttive da parte degli organi superiori, era svanito nel nulla e molti militari avevano abbandonato la divisa nella speranza di sfuggire alle retate dei tedeschi che, dopo la firma dell'armistizio, ci consideravano nemici. Rastrellavano soprattutto uomini validi da utilizzare come forza lavoro, che inviavano anche in Germania, da dove molti non tornarono più alle loro famiglie.

L'ultima località che ci ospitò fu un terreno dei nonni, in località Palazzo, non lontano da una delle insenature del lago di Paola. La proprietà era vasta e coltivata in parte da una coppia di coloni di origine settentrionale, molto buoni e gentili. Un rigoglioso frutteto segnava il confine dell'appezzamento.

Una casetta in muratura, alcune piccole costruzioni in legno e una baracca piuttosto grande, di forma esagonale, sempre in legno prefabbricato, erano state occupate dalle nostre famiglie, mentre alcune capanne ospitavano altra gente amica dei nonni.

Poco distante vi era un piccolo gabinetto alla turca che, visto dall'alto, poteva apparire simile alla garitta di una sentinella, tanto che la nonna era sempre

agitata perché temeva che gli aerei, sorvolando la zona, potessero considerarla una postazione di carattere militare e colpirla.

Spesso ricevevamo visite di soldati tedeschi: il nonno li accoglieva col suo immancabile bonario sorriso e qualche bicchiere di buon vino da sorseggiare. Anche loro erano educati, rispettosi e corretti. Ma un giorno, mentre noi bambini giocavamo all'aperto, fummo distratti dalle grida dei nostri confinanti. Data l'estensione del terreno, le urla provenivano a tratti e non si capiva bene ciò che dicevano, ma i toni delle discussioni erano aspri e non lasciavano presagire nulla di buono.

Trascorse poco più di un'ora: ecco giungere presso di noi un severo e altezzoso ufficiale tedesco. Lo ricordo bene, con il suo berretto, i suoi stivali, i suoi gradi e in mano un frustino che agitava nervosamente: il suo passo, austero e cadenzato, era ostile; il suo portamento, arrogante e diffidente, incuteva paura. Mentre si avvicinava vide davanti a sé la statua della Madonna, che emergeva da un folto roseto, collocata lì con devozione dalla nonna, per consentire a tutti noi di recitare insieme ogni sera, il Santo Rosario. Guardando quell'immagine il volto dell'ufficiale divenne improvvisamente tranquillo e, pacatamente, si inchinò facendosi il segno della Croce. Poi, dopo aver sostato per alcuni minuti in raccoglimento, si voltò verso di noi, ci salutò con un sorriso e se ne andò...(!?!) L'indomani fummo informati dai nostri vicini che il militare tedesco era stato molto violento con loro: li aveva spaventati, maltrattati e derubati.

Qualche anno dopo, in occasione dell'arresto di Pribke, vennero mostrate in televisione alcune sue immagini giovanili nelle quali mi è sembrato di riconoscere quell'ufficiale tedesco. Purtroppo i miei familiari non ci sono più per poterlo confermare. Comunque, mi colpì il gesto del tutto inaspettato di quel militare, che mi fece pensare ad un piccolo miracolo, che ci salvò tutti da possibili drammatiche conseguenze.

In molte occasioni ho vissuto momenti di paura, come quando sentivamo il fischio delle cannonate passare sulle nostre teste, provenienti probabilmente dal Semaforo e dirette verso una linea nemica, a noi sconosciuta. Un giorno, degli aerei a bassa quota, bombardarono il nostro terreno provocando delle grosse buche e seminando schegge ovunque. Altre bombe finirono nel lago, causando una notevole moria di pesci.

Il 22 gennaio 1944 è una data che mi è rimasta impressa in modo indelebile: il buio della notte venne squarciato da luci e fuochi micidiali: un aereo in volo era stato colpito dall'artiglieria ed era precipitato, avvolto dalle fiamme, nel mare vicino a Torre Paola, poco distante da noi. Riuscii a vedere il pilota col paracadute che cercava scampo scendendo lentamente nelle acque del mare. Provai tanta tristezza e dolore pensando a quanti soldati sarebbero morti in quel periodo in cielo, in mare e in terra.

In effetti lo sbarco di Anzio, avvenuto proprio il 22 gennaio, fu veramente tragico: i morti furono moltissimi e riposano ancora, dopo parecchi anni, in un cimitero militare non lontano dalla città, dove sono numerose le croci bianche, a ricordo dell'eroico sacrificio di così tanti giovani.

Da bambina ho provato la paura della guerra, ho conosciuto la paura degli esseri umani, ma ho anche potuto constatare la bontà di alcuni cosiddetti "nemici". In particolare ne rammento due: uno, polacco, era sposato e aveva una figlia (più o meno della mia età), l'altro più giovane, era tedesco, allegro e simpatico.

Arrivavano da noi ogni mattina: la nonna, come una mamma premurosa, preparava la colazione e li faceva sedere presso il tavolo della cucina. Il loro arrivo era accompagnato sempre da una canzoncina fischiettata da Giovanni: «... nell'acqua del ruscello si specchia una bambina, si specchia una bambina dal viso più bello ... si pettina i capelli...». Invece, l'altro militare era sempre triste, spesso ci mostrava la foto della sua bambina e di sua moglie, addolorato perché non riceveva più loro notizie. Ogni tanto mi abbracciava affettuosamente e mi offriva la zuppa essiccata che aveva nella gavetta. L'ultimo giorno che questi militari trascorsero con noi fu molto triste, perché sapevano che l'indomani sarebbero partiti con le loro truppe in ritirata. Non avevano più speranze, e mentre alcuni aerei sorvolavano la zona, Giovanni, indicandoli con gli occhi arrossati, ci guardò dicendo: «Domani noi tutti kaputt».

Il 25 maggio 1944 giunsero gli americani a San Felice. Mia madre, con amiche e nipoti, andò sulla strada principale a festeggiare l'atteso arrivo. Io, invece, rimasi in casa e mi nascosi. Avevo paura. Non capivo più chi fosse veramente il nemico: avevo visto troppo spesso aerei americani bombardarci e ora temevo tutti. Ma fra la gente l'esplosione di gioia fu grande ed io piano piano mi rasserenai e cominciai a rendermi conto che finalmente eravamo in tempo di pace.

Finita la guerra tornammo a vivere nel paese, ma non a "La Croce", dove avevamo abitato precedentemente, poiché la casa dei nonni era stata bombardata. Dopo alterne vicende, ci stabilimmo in una casetta tra San Rocco e La Croce dove, in attesa del ritorno di mio padre dalla guerra, lentamente tornammo alla normalità riscoprendo con gioia le voci dei bambini che giocavano nelle strade, gli odori a noi familiari, i suoni e i rumori consueti, compresi i coccodè delle galline e talvolta il pigolio dei pulcini che razzolavano intorno.

Nello spazio sottostante, il nonno riprese a ferrare le ruote dei carri. In un locale situato sotto la casa, al chiuso, riponeva tutti gli attrezzi per il lavoro, mentre all'aperto, ogni tanto, le donne della famiglia preparavano il sapone per il bucato, allora introvabile.

Intanto, noi ragazzi riprendemmo a frequentare la scuola cercando di recuperare l'anno scolastico; io mi impegnai con successo per superare la quarta classe e presentarmi, nello stesso anno, alla scuola statale di Terracina per sostenere l'esame di stato. Il viaggio per raggiungere Terracina fu alquanto avventuroso a causa delle pessime condizioni in cui si trovavano le strade. Ci trasportò un piccolo autobus privato, messo a disposizione dai fratelli Capponi: aveva i sedili disposti lungo i due lati, per cui eravamo seduti uno di fronte all'altro e parlavamo scherzando allegramente con la spensieratezza della nostra giovane età, quasi incuranti delle esperienze della recente guerra, le cui desolanti immagini vedevamo scorrere lungo i finestrini. Anche il ponte sul

Canale Sisto non c'era più: era stato bombardato e poi sostituito da uno provvisorio, che si doveva attraversare molto cautamente con l'automezzo, perché pericolante.

Ricordando quel periodo, non posso tralasciare un avvenimento molto importante per noi giovani che non avevamo la possibilità di recarci a studiare fuori San Felice. Era allora parroco del paese, don Bernardo Bianchi, il quale avviò l'istituzione di una prima scuola media a San Felice, con una clausola: gli insegnanti dovevano essere tutti volontari non retribuiti.

Al progetto aderirono subito con entusiasmo persone di un certo livello culturale. Si partì con il corso del primo anno: don Bernardo insegnava il latino, in cui era particolarmente versato, Nicola Di Bucci, nipote di don Bernardo e meglio conosciuto come "ju professore", insegnava matematica, sor Antonio Capponi, erudito e affabile, era particolarmente idoneo ad insegnare l'inglese, Jessé D'Antrassi si dedicava alle materie letterarie. In seguito aderirono all'iniziativa anche tante altre persone di buona volontà. Al termine di ogni anno scolastico naturalmente dovevamo sottoporci, come privatisti, ad un esame in una scuola parificata a Terracina o a Latina.

In tali occasioni i nostri insegnanti ricevettero spesso i complimenti della commissione esaminatrice, per il buon livello di preparazione raggiunto da tutti noi allievi.

Infine, nel ricordare quei tempi molto difficili, desidero inviare un pensiero riconoscente a don Bernardo Bianchi che, in un momento terribile, come fu quello della guerra, non tralasciò di impegnarsi per offrire, ai giovani di San Felice, gli strumenti culturali che potessero aiutarli a proseguire e ampliare il loro processo formativo.

Il diario di don Bernardo

Breve estratto dalle pagine manoscritte del diario di don Bernardo Bianchi, parroco a San Felice Circeo dal 1938 al 1954

8 settembre (1943: viene annunziato l'armistizio... è finita la guerra... suono di campane a festa... ma ben presto seguono ordini, contrordini, falsi ordini... "La guerra continua", solo che non si sa più con chi e contro chi; con quelli che fino allora erano stati nemici, o con quelli che fino ieri erano stati alleati?

L'esercito italiano svanisce come nebbia al vento... I soldati cercano indumenti civili e intraprendono un avventuroso e problematico ritorno ai loro luoghi di origine. Una decina di militari si sono rifugiati prima in Sacrestia, poi nella casa parrocchiale. Attenuata la sorveglianza dei tedeschi, uno dopo l'altro, sono partiti per fare ritorno nello loro località di appartenenza.

– 16 settembre, giovedì: cominciano ruberie, soprusi, saccheggi.

– 23 settembre, giovedì: ordine di sfollamento, prima preso alla leggera, poi sempre più pressante e forzato. Nel frattempo si odono bombardamenti aerei su Terracina e dintorni. Dalla 'Ringhiera' si vedono dense nuvole di fumo alzarsi e poco dopo si sentono i botti; da noi, per adesso, si limitano a sorvolare.

– 6 ottobre, mercoledì: dal comando tedesco ottengo foglio di libera circolazione in tutta la zona. Per gli uomini cominciano i reclutamenti per lavoro e qualche deportazione in Germania.

– 8 ottobre, venerdì: arrivano autocarri tedeschi con comandanti e militari.

– 24 ottobre, domenica: raffiche di mitra dai biplani da caccia inglesi, sul cielo del nostro paese.

– 30 ottobre, sabato: un primo episodio drammatico che per poco non si trasforma in tragedia. I tedeschi, capitanati da un sottotenente, iniziano a sfasciare la porta della cantina di Battista in piazza, il quale accorre immediatamente: «Volete il vino? Quanto? Vado a prendere la chiave...» I militari, di rimando: «Non bisogno, aprire noi...» e abbattono la porta d'ingresso. Per evitare il peggio intervengo io: «Faccio presente che è *verboten* (proibito), è scritto sui vostri manifesti». Il sottotenente, inferocito, fa chiamare l'interprete (moglie del brigadiere di Finanza) e comincia in tedesco una filippica infinita, maneggiando la pistola minacciosamente... L'interprete mi fa cenno di andarmene; me ne vado.

– 31 ottobre, domenica (festa di Cristo Re): in mattinata celebrazioni festive; nel pomeriggio a Sabaudia, dove c'è il comando tedesco di zona; narro l'accaduto e chiedo se è vero il loro "verboten...".

– 1 novembre, lunedì: festa dei Santi; viene su un altro comandante dei tedeschi.

– 4 novembre, giovedì: il sottotenente tedesco che non si era più visto dal 30 ottobre, ha ricevuto l'ordine di partenza per la prima linea verso Cassino: «qualche via c'è ancora per fronteggiare la prepotenza!».

– 12 novembre, venerdì: morto poco fa all'ospedale di Littoria, Alessandro Calisi, mitragliato questa mattina da un aereo verso Olevola. Vado a vederlo all'ospedale.

– 13 novembre, sabato: trasporto funebre di Alessandro; a venti metri dal cimitero, mitragliamento aereo... tutti a terra... mi giro a vedere.

– 17 novembre, mercoledì: primo grande raduno Repubblica fascista a Verona; per radio «incitamento alle armi per lavare l'onta del tradimento».

In tutto il Paese, bande di patrioti italiani contro i tedeschi e bande di fascisti contro gli anglo-americani: povera Italia, quale orrenda confusione!

Continua lo sfollamento dal centro del paese verso le case coloniche di Borgo Montenero. Notizie di conflitti in mare: navi da battaglia, portaerei, incrociatori pesanti e leggeri, affondano con tutto il loro equipaggio di decine di migliaia di soldati.

Ore 10,30, prolungati boati di cannoneggiamenti navali e aerei verso Gaeta.

– 30 novembre, martedì: ora del tragico nuovo Ordine! «Entro 5 giorni tutta la zona deve essere ulteriormente sgomberata: i chilometri di distanza dal mare, da 3 passano a 5. C'è tempo fino al 6 dicembre, poi "deportazione forzata"». Vera tragedia. Dò un'occhiata alla carta del Lazio e trovo Pontinia, dove manca il Parroco, defunto da alcuni mesi.

– 1° dicembre, mercoledì: autorizzazione del Vescovo per andare a Pontinia.

– 2 dicembre, giovedì: ne parlo a Malvina per loro.

– 3 dicembre, venerdì: vado a Pontinia. Nell'andare e tornare *desolatio undique* (desolazione ovunque): contadini che continuano a zappare, lavorare i vigneti, i poderi, eppure fra qualche giorno devono andar via. Gente che va e che viene per le strade trasportando un po' di roba, affaticata per il lungo cammino, che non sa dove andare a sbattere per evitare gli orrori ben noti della deportazione forzata. È un vero schianto, soprattutto per i vecchi e per gli ammalati.

Arrivo a Pontinia, vedo Chiesa e casa parrocchiale.

– 5 dicembre, domenica: Messa festiva a San Felice, poi torno a Pontinia per accordi con l'incaricato della supplenza (D. Umberto).

– 6 dicembre, lunedì: dalle monache, con Teresina e Malvina si decide trasporto masserizie per domani mattina col carretto di Federico.

– 7 dicembre, martedì: ore 9,00 partenza per Pontinia in bicicletta. Ore 11,00 scarico masserizie dal carretto.

– 8 dicembre, mercoledì: festa Immacolata Concezione. Presi accordi con Bubbù, per trasporto persone domani a Pontinia.

– 9 dicembre, giovedì: ore 8,00 aspettato carretto Bubbù, che non è venuto. Ore 8,30 passato camion di Pietro Marzella, del quale abbiamo approfittato per partire. Ore 9,30 Pontinia. Sistemazione nella casa parrocchiale. Ore 11,00, tornato a San Felice: trasporto funebre di Drusiana (suocera del dott. Malandrucco).

– 10 dicembre, venerdì: comando tedesco ordina di accelerare operazioni di sfollamento; s'incontrano numerosi carretti e barrozze, cariche e sovraccariche, avanzano lentamente in lunga teoria verso le case coloniche sparse tra Borgo Montenero, Borgo Vodice, Pontinia, ecc...

– 11 dicembre, sabato: violento nubifragio, con conseguenti accresciuti disagi.

– 13 dicembre, lunedì: prime confessioni sacramentali a Pontinia. Continuano bombardamenti su Terracina con distruzioni e morti, fra i quali don Valentino, arciprete della Cattedrale.

– 15 dicembre, mercoledì: prepariamo con le Suore dell'Asilo i canti per la Novena di Natale. Primo accompagno funebre al cimitero di Pontinia. Continui bombardamenti su Terracina con aerei mitraglianti, anche sull'Agro Pontino.

– 22 dicembre, mercoledì: esequie in chiesa per bambina morta. Ore 11,00: esequie nella Cappella del cimitero per il mitragliato dell'altro ieri e sua sepoltura.

Natale, Capodanno, Epifania: con bombardamenti in lontananza e mitragliamenti nelle vicinanze.

– 7 gennaio 1944, venerdì: mitragliamento Chiesa – campanile con campane slabbrate.

– 11 gennaio, martedì: due aerei si scontrano e precipitano sulla 47, oltre l'Appia. A seguito della condanna a morte per alto tradimento di 18 membri del gran consiglio del fascismo, a Verona ne vengono giustiziati cinque: Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Luciano Gottardi, Giovanni Marinelli e Carlo Pareschi.

– 17 gennaio, lunedì: ing. Gino Rossi (del Gruppo Partigiani), imprigionato a Regina Coeli (*poi condannato a morte e fucilato*, ndr).

– 18 gennaio, martedì: per due giorni e due notti ininterrottamente si sono uditi boati di cannoneggiamenti. Di notte, i bagliori dei fuochi, si sono visti fin oltre le montagne di Terracina e Gaeta.

– 22 gennaio, sabato: sbarco anglo-americano a sud di Roma (Anzio-Nettuno); tre navi da trasporto affondate e quattro danneggiate. Testa di ponte a Nettuno per avanzare verso Littoria. Aerei paurosamente vaganti.

– 26 gennaio, mercoledì, ore 15,00: dal campanile di Pontinia molto fumo bianco e nero fra Littoria - Cisterna - Velletri. Tre aerei cadono incendiati a pochi km da qui. Ore 18,00, sembra di assistere ad uno "spettacolo folkloristico": grappoli di razzi illuminanti, faville, colpi di contraerea, cannonate e riflettori verso Littoria, illuminano e colorano l'imbrunire.

– 27 gennaio, giovedì, ore 5,30: grande improvvisa luce nella mia stanza (e sulla mia faccia ancora dormiente) per il lancio di razzi illuminanti, colpi di artiglieria contraerea, cannonate e bombe. Ore 9,00, colonne di fumo tra Cisterna e Littoria. Colpi di contraerea e continui rombi di motore d'aerei. Da Velletri in poi tutto un massacro, anche nelle montagne circostanti...; che macello! Improvviso grande bagliore, precipita verso Cisterna un aereo in fiamme. Prosegue tremendo bombardamento fino alle ore 12,00, poi, una piccola tregua. Ore 14,00, riprendono ostilità, visibili grandi e continue colonne di fumo a 4-5 km da Littoria, e verso Cisterna ininterrotte fino alle 15,45. Scendo dal campanile, dal quale ho seguito i combattimenti, per andare dalle suore che tengono i bambini all'asilo. Arrivo che suonano il pianoforte, la lezione è appena iniziata, respiro un po' d'innocenza dopo ore d'incubo e di

oppressione, alla vista della feroce barbarie dell'odio umano (o disumano).

A sera ritorno sul campanile: lampeggiamenti continui di razzi illuminanti lanciati a grappoli.

– 28 gennaio, venerdì: tutto come ieri, continuano i bombardamenti a tappeto; Cisterna pressoché totalmente distrutta.

Informazioni ufficiali:

Battaglia Borgo Piave: gli anglo-americani, vista la difficoltà di sfondare su Cassino - Garigliano dove si trovavano già da diversi mesi le difese tedesche, hanno tentato di accerchiare il fronte con uno sbarco a sud di Roma (Anzio - Nettuno), che è riuscito bene in un primo momento, poi si sono divisi in due direzioni.

La prima verso Nettuno - Aprilia - Campoleone, la seconda da Nettuno - Borgo Montello - Cisterna - Velletri - Roma. La nostra zona, da Littoria in qua, sarebbe fuori pericolo.

In ambedue le direzioni i tedeschi fanno resistenza, bombardano le navi da sbarco: su 800.000 tonnellate di naviglio impegnate, ben 200.000 affondate!

– 4 febbraio, primo venerdì del mese: ore 7,00, combattimenti a sud di Cisterna e presso Aprilia. Ore 7,15, Confessioni. Ore 7,45, mentre confesso un uomo nell'Ufficio parrocchiale, sento raffiche di mitraglia e vedo dalla finestra la pioggia di fuoco nel campo vicino. Quando torno in Sacrestia, una pallottola ha traforato il muro dell'abside ed è andata ad infliggersi nel muro opposto; toccandola, scottava ancora.

Ore 8,00, Santa Messa e funzione del primo venerdì. Poi, Confessioni fino alle ore 10,00, mentre dalle suore, una di quelle pallottole di questa mattina, ha attraversato tutto il corridoio forando vetro, scuro, tenda, porta, per finire la sua corsa nel muro opposto.

Ore 19,00: accompagno funebre di una donna, freddata all'istante dalla mitraglia aerea.

– 5 febbraio, sabato, ore 8,00: Messa - Funzione Vespertina. Adunanza

Ore 9,30: Sposalizio - La vita continua! (*In quei sei mesi si contano sul diario di don Bernardo, circa una ventina di battesimi e una decina di matrimoni*, ndr).

Notiziario locale: pare che gli alleati indietreggino, sono stati accerchiati a Campoleone. Fasi alterne della battaglia.

– 6 febbraio, domenica: Messa - Funzione Vespertina - Adunanza giovani.

– 7 febbraio, lunedì: partenza per Littoria. Sotto i bunker del "Palazzo di Giustizia" è stato adibito un Ospedale.

– 8 febbraio, martedì: parto per San Felice, vado dal barone Blanc - Aguet; da signora malata grave e da signora Palmerio.

– 10 febbraio, giovedì: parto per Littoria dove c'è l'ordine di sfollamento totale entro le ore 18,00 di domani. Nel tornare da Littoria, pauroso passaggio di minacciosi aeri da caccia...

Ore 11,00-13,00: nel tragitto di ritorno, fatto tutto a piedi e sotto una pioggia incessante, ho incontrato tanta gente che sfollava con mezzi di fortuna (carrette, tricicli, biciclette portate a mano e cariche all'inverosimile dello stretto indispensabile). Più di qualche mezzo rotto per strada con la pioggia a rendere

tutto più difficile e drammatico: un vero disastro. Vecchi trascinantesi, bambini piangenti, giovanotti usciti allo scoperto, dopo settimane di nascondimento, vengono presi dai tedeschi e utilizzati per i lavori di guerra.

Razzia di bestiame e di generi alimentari ovunque, da parte dei tedeschi.

Il direttore dell'Ospedale (prof. Erroi) ci prega di mettere in salvo, con tutti i mezzi immaginabili, quante più derrate alimentari possibili e vettovaglie, ancora presenti nel deposito dell'Ospedale. Carichiamo un po' di tutto: farina, zucchero, riso, orzo, coperte, ecc... Tutto sotto un terrificante frastuono di denotazioni di vario genere a qualche km di distanza da noi.

– 15 febbraio, martedì, ore 9: parto per San Felice. A Borgo Vodice, cade una grossa bomba abbastanza vicina, ed altri aerei ci sorvolano paurosamente ronzanti. La barrozza con Vincenzo Ceccarelli e altri, è stata mitragliata: la vacca stramazza a terra e muore sul posto, mentre Vincenzo viene ferito alla tempia.

– 16 febbraio, mercoledì: Vincenzo Ceccarelli, in seguito alle ferita riportata ieri, muore.

– 17 febbraio, giovedì: trasporto funebre di Vincenzo.

– 20 febbraio, Domenica: quinquagesima; Messe festive con notevole affluenza.

Oggi compio 30 anni di età!

– 3 marzo, venerdì: localmente i tedeschi resistono, alleati indietreggiano respinti a sud di Cisterna.

– 4 marzo, sabato: arriva un sacerdote anziano di Gaeta (Mons. De Bonis) che resterà ospite nella casa parrocchiale, almeno fino a maggio.

– 8 marzo, mercoledì: arriva il direttore dell'Ospedale di Littoria, prof. Erroi, ospite anche lui, nella casa parrocchiale.

– 15 marzo, mercoledì: puntatina all'Ospedale di Littoria, per suggerimento del direttore, a "salvare il salvabile" sotto il sibilo di granate in arrivo e in partenza.

– 6 aprile, giovedì Santo: Esequie di due donne uccise con una granata l'altro ieri a Rio Martino.

Poi vado a vedere Anna, portata d'urgenza all'ambulatorio per le ferite riportate alle gambe, causate da una bomba a mano, scoppiatale vicino: c'è il direttore a medicare, meno male (*Anna Zafferri, una delle due figlie di Teresina che, insieme alla madre, alla sorella Elena e alla zia Malvina, condivisero con don Bernardo il periodo dello sfollamento a Pontinia*, ndr).

– 7 aprile, Venerdì Santo: Mons. De Bonis predica le "sette parole".

– 8 aprile, sabato Santo: Celebrazioni in mattinata (Fuoco - Acqua - Cero). Alla sera, confessioni fino a tardi.

– 9 Aprile, Domenica di Pasqua: tre Messe: (8,15 - 9,45 - 11,30). Quest'ultima cantata, funzione solenne con Mons. De Bonis; Chiesa piena come non mai.

– 10 aprile, lunedì: Matrimoni.

– 11 aprile, martedì: si odono frequenti cannoneggiamenti.

– 12 aprile, mercoledì: altro matrimonio.

– 14 aprile, venerdì: partenza per Priverno del direttore Erroi, è stato nostro

ospite un mese e una settimana.

– 17 aprile, lunedì: vado a Sonnino dal Vescovo con "valigie per la Buona Pasqua.... Difficoltà di passaggio per l'Agro Pontino tutto allagato".

Tantissime folaghe sostanti sulle acque o volanti a stormi, che nessuno può cacciare per mancanza di fucili.

Sera: faccio da "medico-chirurgo" per Anna e Silvia; come tante altre volte.

– 18 aprile, martedì: parto per San Felice. Ore 12, vado a vedere l'incendio scoppiato verso il Faro. Sopraggiungono dieci aerei mitraglianti sul Faro, mi butto a terra con il cuore in gola! Trovo pallottola incendiaria ancora fumante.

– 19 aprile, mercoledì, ore 16: arriva carretto da Borgo Faiti, trasporta un cadavere di un uomo morto mitragliato; esequie e trasporto funebre.

– 22 aprile, sabato: incontro a Klessheim in Germania, tra Mussolini e Hitler.

– 30 aprile, domenica sera: Inizio funzioni mese maggio.

– 2 maggio, martedì: dalle suore a provare canti per le funzioni del mese di maggio.

– 3 maggio, mercoledì: a San Felice, alle ore 9, due spezzoni di mitragliamento e lancio di bombe.

– 5 maggio, venerdì: ieri, sulla piazza di Borgo Montenero, cinque persone sono state fucilate dai tedeschi senza alcuna pietà umana.

– 10 maggio, mercoledì: partono per Roma le famiglie del dott. Parisi, signori Romanelli e Lo Presti che, sfollati da Littoria, sono stati ospiti nella casa parrocchiale, per circa due mesi.

– 11 maggio, giovedì, ore 10,00: cadono sei bombe lungo la Mediana, provocando grandi pozze che coprono anche parte della strada.

– 12 maggio, venerdì: cannoneggiamento navale di Terracina; Chiese di San Salvatore e Cattedrale, gravemente colpite.

– 16 maggio, martedì: grande attacco sferrato sul fronte di Cassino, particolarmente intenso tra Castelfidardo e Minturno, dove fervono asperrimi combattimenti. I tedeschi arretrano. C'è chi dice di averne visti sull'Appia, malridotti e disarmati, diretti verso nord. Si avvicina la conclusione?

– 24 maggio, mercoledì: gran viavai di automezzi di ogni genere sull'Appia, direzione Roma.

– 25 maggio, giovedì: ritorno esultante di tutti gli sfollati di San Felice, di Montenero, di Sabaudia, di San Donato e anche di Borgo Hermada, oltre a quelli di Littoria e borghi vicini (Isonzo, Carso, Podgora, Faiti, ecc.), tutti in marcia verso le loro località di appartenenza. Grande via vai, in alcune case coloniche vi erano rifugiate fino a 70-80 persone. In marcia verso casa una moltitudine di umanità provata da otto mesi di attesa: prima ansiosa, poi languida, poi snervante, quindi sfiduciata, abbattuta, angosciante e trepidante...

– 26 maggio, venerdì: faccio un giro di "ricognizione" in bicicletta: Pontinia, via Appia, Terracina (visita alle varie distruzioni) e San Felice. Dopo un breve riposo, nel pomeriggio, al ritorno, passo da Montenero, Borgo Vodice, Pontinia. Incontro tantissime persone, provate ma esultanti. Gli americani distribuiscono un po' di tutto: pane bianco (dimenticato da tanto

tempo), pacchi di biscotti, cioccolate, caramelle e scatolame vario... È veramente la vita che ritorna...

Da per tutto folla che, mentre fino al giorno prima era contenuta, impaurita e ammonticchiata nelle varie case coloniche della zona, anche in mezzo all'acqua, ora esce giubilante, completamente trasformata, vestita anche a festa, col volto sorridente di chi vede finalmente arrivato l'avvenimento lungamente atteso con tanta trepidazione e ansietà. Gente che si sente veramente paga del cambiamento di situazione avvenuto, sia per il modo in cui si è verificato, sia per le immediate conseguenze e soprattutto per i primi contatti tranquillizzanti con i nuovi arrivati, tutti sono concordi nell'affermare che non avrebbe potuto essere, né essi avrebbero potuto desiderare, migliore di così.

– 27 maggio, sabato: Vigilia di Pentecoste. Ore 22,50, mentre mi sto preparando per la solennità di domani, sento un apparecchio volare bassissimo sopra Pontinia; pochi minuti dopo si risente ripassare a volo radente, seguono violenti botti di 6-7 spezzoni incendiari che cadono nelle immediate vicinanze della chiesa, i cui vetri vanno in frantumi. Esco subito e vedo un incendio dietro il comune, si tratta di 3-4 automezzi americani colpiti ed in fiamme. Incontro un pover'uomo colpito da qualche scheggia (faccia bruciacchiata e vesti a brandelli), lo soccorrono e lo caricano su una macchina americana e lo portano a Terracina. Anche i vetri dell'asilo (adiacente alla chiesa), sono in frantumi; ma le suore sono salve, si erano già allontanate.

In molti si sono svegliati e, alzatisi, sono in giro per Pontinia, si vedono anche americani. Gli inquilini della casa parrocchiale se ne fuggono. Dopo quest'ultimo "rigurgito della belva" – vile rappresaglia dei tedeschi fuggiti nei giorni precedenti – torno a completare la preparazione per la funzione solenne di domani e vado a dormire; sono le tre del mattino.

– 28 maggio, domenica di Pentecoste: celebrazioni festive (come a Pasqua). Ore 13, a Camposanto per esequiare la salma di una giovane di 23 anni, morta alle 17 di ieri, freddata all'istante da una mina scoppiatale fra i piedi, verso il Canale Mussolini.

– 4 giugno, domenica: SS. Trinità; Messe ore 8,00 - 9,30 - 11,00. Esemplare contegno dei soldati americani in Chiesa.

– 5 Giugno, lunedì: entrata degli americani a Roma.

– 6 giugno, martedì: grande sbarco americano in Normandia, nel nord della Francia.

– 11 giugno, domenica: discorso di addio a questa popolazione che ricorderò con sincera gratitudine.

Nelle settimane seguenti, di nuovo col camion di Pietro Marzella, faccio ritorno a San Felice.

Le pagine del diario di don Bernardo, che abbiamo scelto di riportare in questa pubblicazione, le fermiamo alla data del suo rientro a San Felice